

Mario Traxino

LA BATTAGLIA DI RAVENNA

(11 APRILE 1512)

Avviso ai lettori

- Le citazioni, adattate liberamente nel testo al linguaggio moderno per facilitare la lettura, sono riportate come in originale nelle note.

Si dice che, alla notizia che Giuliano della Rovere era stato eletto Papa col nome di Giulio II, re Luigi XII abbia esclamato: “Sarà un buon francese”(1).

Il nuovo Pontefice - che diffidava di chi avrebbe preferito al suo posto il cardinale di Rouen - dimostrò ben presto di non esserlo affatto e, nell'estate del 1506, promosse una rivolta popolare a Genova contro Gian Luigi Fieschi, l'uomo a cui si doveva la spontanea sottomissione della Superba al re di Francia (2).

Compresi troppo tardi il senso e la pericolosità in prospettiva di quel moto, alla corte d'oltralpe si decise di intervenire quando ormai la stagione era troppo avanzata per poter organizzare una spedizione militare che fu così rinviata alla primavera successiva.

Nel novembre dello stesso anno 1506 - sempre seguendo il suo disegno strategico - il Papa tolse ai Bentivoglio Bologna con un'azione condotta, secondo Machiavelli, con l'impetuosità che i tempi richiedevano : “Considerate la campagna militare di Papa Giulio contro Bologna al tempo in cui ne era signore Giovanni Bentivoglio. I veneziani e il re di Spagna la osteggiavano, il re di Francia si era mostrato favorevole solo a parole. Nonostante questo, il Papa si mosse personalmente a quella spedizione col risultato che i veneziani e il re di Spagna non osarono contrastarlo e il re di Francia ritenne di non poter esimersi dall'intervenire senza offenderlo manifestamente. Papa Giulio riuscì così in quello che non sarebbe riuscito a nessun altro Papa perché, se avesse aspettato di concludere tutti gli accordi, come qualunque altro Pontefice avrebbe fatto, non sarebbe neanche partito per quella spedizione perché il re di Francia avrebbe trovato mille scuse per tirarsi indietro e i veneziani e il re di Spagna avrebbero trovato mille modi per ostacolarlo” (3).

In realtà Luigi XII - che aveva ormai compreso le intenzioni di colui che aveva sperato fosse “un buon francese” - non sacrificò i Bentivoglio per il timore di “offendere manifestamente” il Pontefice, come suppone Machiavelli, ma per poterlo ricattare. Racconta l'ambasciatore fiorentino Francesco Pandolfini che, quando a Blois giunse la notizia che Papa Giulio aveva fatto il suo ingresso a Bologna, il re gli disse: “Non ci sarebbe mai entrato senza il mio aiuto. Gli ho mandato tanti uomini e tanti pezzi d'artiglieria che sarebbero bastati a conquistare ben altro che Bologna” (4). Quindici giorni dopo Luigi XII faceva meglio intendere il motivo del suo intervento: “Papa Giulio sa bene che basterebbe una sola mia parola per far tornare Giovanni Bentivoglio a Bologna” (5). Ancora due mesi e Pandolfini scriveva da Bourges che tutto era pronto per la spedizione su Genova e che il re gli aveva detto di aver fatto sapere al Papa che, se si fosse intromesso nella faccenda, avrebbe riportato subito Giovanni Bentivoglio a Bologna e aveva poi aggiunto: “ Mi basta solo spedire una lettera per farlo e ci guadagnerei anche perché messer Giovanni, in cambio del mio aiuto, mi darebbe centomila ducati. Non penso comunque che il Papa si intrometterà, ma ho preferito minacciarlo perché, a dirvi il vero, egli è nato da un villano e bisogna farlo andare col bastone” (6).

Il timore di perdere Bologna non impedì tuttavia a Giulio II di continuare a sostenere i genovesi che infine, rotti gli indugi e ribellatisi apertamente alla signoria francese, dichiararono guerra a Luigi XII (7), che, nel frattempo, stava muovendo sulla città al comando di un grande esercito per reprimere la rivolta. Le loro speranze durarono però soltanto poche settimane perché, il 25 aprile 1507, alla battaglia del Promontorio l'armata di Francia ottenne una vittoria schiacciante.

La dura lezione inflitta al Pontefice fu giudicata sufficiente. Agli inizi di maggio Giovanni Bentivoglio venne rinchiuso nel castello di Porta Giovia a Milano per impedirgli di assoldare le truppe necessarie a rientrare a Bologna (8).

Dopo un periodo di apparente concordia - che favorì la nascita in funzione antiveneziana della Lega di Cambrai - i rapporti fra Giulio II e Luigi XII si incrinarono nuovamente nel 1510 per la questione delle saline di Comacchio, che vedeva di fronte il Papa e il duca di Ferrara alleato della Francia.

In breve, quello che all'inizio sembrava un problema di non difficilissima soluzione finì per provocare un conflitto che, questa volta, costò al Pontefice la perdita di Bologna, dove, sotto la protezione francese, nel maggio del 1511, rientrarono i Bentivoglio.

Contemporaneamente il sinodo della Chiesa di Francia intimava al Papa la convocazione di un concilio al chiaro scopo di indebolirne la posizione e già si parlava di deporlo e di sostituirlo con un cardinale gradito a Luigi XII (9).

Giulio II rispose convocando il concilio a Roma e con la formazione della "Lega Santa", cui aderirono Ferdinando il Cattolico, Venezia e successivamente anche il re d'Inghilterra e che poteva contare su truppe mercenarie elvetiche.

Con la sua mossa, destinata - per usare sempre le parole di Machiavelli - "a felice fine perché i tempi e le cose erano conformi a quel modo di procedere", Giulio II aveva segnato di fatto la fine della Lega di Cambrai e coinvolto nel progetto di cacciare i francesi dall'Italia forze di cui poteva fidarsi.

Grazie al Pontefice, infatti, Venezia, in grave difficoltà dopo la sconfitta riportata due anni prima ad Agnadello e ancora minacciata dalle truppe franco - imperiali, poteva uscire dall'isolamento a cui era stata costretta e sperare di recuperare i territori perduti.

Da parte sua, Ferdinando il Cattolico non poteva permettere che Luigi XII accrescesse il suo potere nella Penisola per il timore di perdere il regno di Napoli (10) e perché - come poi scrisse il primo segretario di stato Pedro de Quintana - "conosceva molto bene la naturale ambizione dei re di Francia di impadronirsi dello stato temporale e spirituale della Chiesa e per questo, come re cristiano, aveva il dovere di difenderla" (11).

Giulio II sapeva inoltre di poter contare su quell'Italia che accettava per necessità il predominio francese.

La fazione ghibellina favorevole agli Sforza a Milano, la parte fregosa a Genova e quella medicea a Firenze potevano ora concretamente sperare di cacciare gli avversari politici che governavano sotto la protezione - diretta o indiretta - di Luigi XII.

L'Italia si preparava così a diventare nuovamente campo di battaglia.

Questa volta però non si trattava di risolvere con le armi, come in passato, le questioni relative alla successione al regno di Napoli e al ducato di Milano, o - come nel caso della "guerra cameracense" - di colpire duramente uno stato come quello veneziano la cui potenza era giudicata intollerabile.

Pur essendo avvenuto altre volte nel corso della storia che un re di Francia volesse far eleggere un Papa a lui gradito, che la Chiesa gallicana fosse in grave disaccordo con Roma e che alcuni cardinali ambiziosi volessero deporre un Pontefice, ci si rendeva pienamente conto che si andava verso un vero e proprio scisma e che la nuova sistemazione dell'Italia dopo il conflitto che si stava profilando avrebbe profondamente segnato i destini della Chiesa e della stessa Europa.

Sintomatici, a questo proposito, l'atteggiamento dell'imperatore Massimiliano I, prima favorevole a un ridimensionamento dell'autorità di Giulio II, poi sempre meno convinto, e quello del clero tedesco di cui nessun rappresentante partecipò al concilio voluto dagli "scismatici", che si aprì a Pisa il 1° novembre, ma che fu ben presto trasferito a Milano.

Non potremo mai sapere se il quadro generale sarebbe cambiato con la morte di Giulio II in seguito alla gravissima malattia che lo colpì nell'estate del 1511 perché incredibilmente il Papa si riprese e tornò alle sue funzioni sempre più convinto della necessità di cacciare i francesi dall'Italia.

Le operazioni militari contro il ducato di Milano, minacciato dagli svizzeri a nord, dai veneziani ad est e dall'esercito ispano - pontificio a sud, iniziarono, di fatto, nel novembre del 1511 con l'arrivo dei primi reparti elvetici a Bellinzona.

A governare il ducato si trovava dal giugno di quell'anno Gaston de Foix, nipote di Luigi XII (12) e cognato di Ferdinando il Cattolico (13), che, a causa della sua giovane età, poteva vantare solo la partecipazione alla spedizione su Genova e alla battaglia di Agnadello, durante la quale si era ben comportato (14).

Nessuno poteva quindi prevedere quello che sarebbe accaduto di lì a poco.

In soli tre mesi Gaston de Foix riuscì infatti a respingere tutti gli attacchi.

Nel dicembre del 1511 obbligò a ripassare le Alpi i quasi ventimila svizzeri che si erano spinti sino ai sobborghi di Milano. Nel febbraio successivo liberò Bologna dall'assedio degli ispano - pontifici e, alla notizia che Brescia aveva aperto le porte ai veneziani, intervenne immediatamente prima sconfiggendo i marcheschi presso Isola della Scala, poi espugnando Brescia e sottoponendola a un terribile saccheggio.

Nel marzo, tra lo stupore dei contemporanei che ormai paragonavano il giovane duca di Nemours a Giulio Cesare e Alessandro Magno, tornò a sud col proposito, una volta vinte le truppe della Lega, di puntare prima su Roma e poi su Napoli, di cui si diceva sarebbe diventato re (15).

“Non c’è bisogno di conoscere la dottrina fisiognomica - scrive Paolo Giovio di fronte al ritratto di Gaston de Foix conservato nella sua pinacoteca - per notare nel bellissimo volto di questo giovane il contrasto fra lo splendore d’argento sparso sulle guance, che dà loro una grazia particolare, e gli occhi rilucenti e profondi, testimoni di un animo ferocissimo. Io, che ho visto più di una volta il duca di Nemours mentre maneggiava le armi e sognava gloria e trionfi, posso dire che il quadro rappresenta perfettamente quella che era la realtà” (16).

Contro un avversario così temibile e motivato i comandanti dell’armata della Lega adottarono una strategia di logoramento che costrinse quella di Francia, rimasta a corto di vettovaglie, a tentare di impadronirsi di Ravenna.

Scrivono un testimone oculare, Giovanni da Fino, segretario del duca di Ferrara: “ Il bombardamento delle mura di Ravenna è iniziato la sera dell’8 aprile ed è proseguito fino a tardi. Il 9 una parte dei nostri ha attaccato la città e un’ altra si è schierata a battaglia, nel caso l’esercito nemico, che ci aveva sempre seguito di lontano e che, a volte, si era accampato a poche miglia da noi, fosse giunto in soccorso. L’attacco è stato gagliardo, ma è stato respinto e, nonostante ci siano state perdite da entrambe le parti, le nostre sono state maggiori. Jacques Coligny, signore di Châtillon, e il signore di Cépny, comandante dell’artiglieria, sono stati feriti gravemente. Il signor Federico Gonzaga è stato colpito da un sasso in testa, ma pare cosa di poco conto. La sera, l’esercito nemico è venuto ad accamparsi a quattro miglia da noi e lo ha segnalato ai difensori di Ravenna con alcuni colpi di cannone” (17).

Il fallimento dell’attacco venne ad aggravare una situazione già di per sé preoccupante. Erano infatti giunte all’accampamento dell’armata di Francia lettere con le quali l’imperatore Massimiliano, ormai schierato su posizioni di equidistanza fra i contendenti, ordinava ai lanzichenecchi suoi sudditi che militavano al soldo di Luigi XII di non combattere.

Così racconta Jacques de Mailles, arciere della compagnia di Baiardo, suo segretario e testimone oculare degli avvenimenti: “Al problema della mancanza di vettovaglie si aggiungeva il fatto che l’imperatore Massimiliano aveva scritto agli ufficiali dei lanzichenecchi ordinando loro di fare subito ritorno in patria. Le lettere erano state consegnate a Jacob Empser, molto affezionato alla causa francese, che non volle informare gli altri capitani e andò a trovare il suo amico Baiardo portando con sé un interprete perché in francese sapeva dire solo: “Bonjour, monsieur”. Empser gli

disse che avrebbe preferito morire piuttosto che mancare al giuramento di fedeltà che aveva fatto al re di Francia e aggiunse di temere che l'imperatore avrebbe, di lì a poco, sollecitato l'obbedienza ai suoi ordini. Baiardo lo ringraziò e lo pregò di informare subito del contenuto delle lettere il duca di Nemours" (18).

Posto di fronte alla difficile scelta fra una rapida ritirata su Bologna e una battaglia dall'esito molto incerto, Gaston de Foix decise di tentare la sorte delle armi, come racconta la relazione dell'ambasciatore fiorentino Francesco Pandolfini: "Fatti chiamare tutti i suoi capitani, il duca di Nemours disse loro: "Signori, sapete tutti che da stasera mancheranno i rifornimenti e che ormai non abbiamo più alcuna speranza di entrare a Ravenna. Dobbiamo quindi decidere se ritirarci o affrontare i rischi di una battaglia su un terreno favorevole al nemico. Ora, se ci ritiriamo, perderemo tutta la reputazione che abbiamo acquistato in questi mesi e i nostri stessi amici ci volteranno le spalle. Se invece decidiamo di combattere, grazie al nostro valore avremo non poche probabilità di vittoria. Come vedete, qui non si tratta più di scegliere fra due soluzioni, ma tra una rovina certa e una vittoria incerta". Per la quale ragione tutti conclusero che, a quel punto, era necessario combattere " (19).

Per i comandanti dell'esercito della Lega i giorni precedenti all' 8 aprile erano invece stati di attesa e di studio delle mosse dei nemici .

Quando si capì che essi volevano dirigersi a Ravenna, fu deciso di inviare Marcantonio Colonna con forze bastanti a scongiurare ogni tentativo d'accordo fra i "terrazzani" e i francesi e a difendere la città in caso di attacco con la promessa che la si sarebbe soccorsa in caso di bisogno (20).

Serpeggiava fra gli ufficiali una certa irrequietezza e lo stesso comandante in capo, il viceré di Napoli Raimundo de Cardona, era continuamente invitato a forzare i tempi per giungere alla battaglia (21), in previsione della quale Pedro Navarro aveva fatto costruire un certo numero di carrette armate utili a difendere la fanteria dalle temute cariche dei gendarmi francesi (22).

La mattina del 9 aprile - racconta un testimone oculare di parte spagnola - l'esercito della Lega si avviò verso Ravenna udendo distintamente il rombo dell'artiglieria che batteva le mura della città e andò ad accamparsi presso un corso d'acqua a così poca distanza dagli alloggiamenti nemici che un'improvvisa sortita fruttò la cattura di duecento cavalli e di un gran numero di carriaggi. Il giorno dopo - prosegue il testimone - l'armata giunse a due miglia da Ravenna e, poiché il fracasso delle batterie era cessato, si temette che la città fosse caduta, ma da alcuni francesi fatti prigionieri durante una scaramuccia si venne a sapere che tutti gli assalti erano stati respinti. Poco dopo il viceré ricevette il cartello di sfida da parte di Gaston de Foix,

che gli chiedeva di poter passare con le sue truppe il corso d'acqua che separava i due eserciti senza essere contrastato. Accettate la sfida e la richiesta, egli fece allora chiamare i suoi ufficiali e annunciò loro che il giorno dopo si sarebbe combattuto (23).

Questa è invece la testimonianza di Fabrizio Colonna, uno dei condottieri più stimati del suo tempo, dalla quale emerge il suo difficile rapporto con quello che i contemporanei giudicarono il vero comandante in capo dell'esercito ispano - pontificio, Pedro Navarro, ai consigli del quale il viceré si atteneva in tutte le circostanze: "Sabato 10 aprile ci accampammo a due miglia da Ravenna. Io ero dell'idea di non muoverci da lì, dove, senza dover combattere, avevamo le vie di rifornimento sicure, mentre i nemici soffrivano la fame, ma il viceré mi fece chiamare e mi ordinò di andare subito ad occupare un alloggio più forte a un miglio di distanza, come gli era stato suggerito da Pedro Navarro. Gli risposi che non l'avremmo mai ottenuto senza combattere e che pensasse bene prima di decidere perché i francesi erano tutti in armi, ma lui mi rispose che non voleva più mutare parere. Tornai corrucciato alla mia tenda con l'idea di andarmene e non lo feci soltanto perché avrei mancato al servizio di Sua Maestà Cattolica. In quel momento due squadroni di lance francesi attaccarono un gruppo di cavalleggeri che si erano spinti al di là del fiume che ci separava dai nemici e, siccome molti dei nostri andarono in gran disordine a soccorrerli, dovetti intervenire personalmente per farli ritirare, visto che lo scontro stava prendendo una brutta piega per noi. Fu proprio il tempo perso in questa scaramuccia a impedirci, quella sera, di spostarci là dove mi era stato ordinato. Tornato al di qua del fiume, incontrai il marchese della Palude, che informai della decisione del viceré. Lo pregai di cercare di fargli cambiare idea, o almeno di consigliargli di far spostare l'accampamento un'ora prima dell'alba in gran silenzio, senza suono di trombe, in modo che i francesi non ci potessero ostacolare. Mi rispose che lo avrebbe fatto, così tornai alla mia tenda, ma non ebbi nessun altro avviso" (24).

Durante la notte e alle prime luci dell'alba alcuni strani fenomeni celesti attirarono l'attenzione dei soldati di entrambi gli eserciti e furono interpretati come funesti presagi di ciò che stava per accadere (25).

La mattina dell' 11 aprile l'armata di Francia passò il Ronco senza essere contrastata (26) e andò a schierarsi non in linea retta, ma in forma di mezzaluna perché i fanti non avessero il vento in faccia e il sole negli occhi (27).

Così scrive Biagio Bonaccorsi, che riporta le relazioni giunte in quei giorni a Firenze: "Domenica mattina, senza suono di trombe, l'armata di Francia si è posta in ordinanza e ha passato il Ronco. La retroguardia, comandata da monsignor d'Alègre, è rimasta al di qua del fiume per poter intervenire in caso di necessità o contrastare

un'eventuale sortita nemica da Ravenna. Le novecento lance dell'avanguardia, al comando del duca di Ferrara e del signore di La Palisse, si sono schierate vicino alla riva del fiume. Dietro di loro si sono poste le seicento lance del corpo di battaglia, guidato dal Gran Siniscalco di Normandia, dove si trovavano il cardinale Sanseverino e duecento gentiluomini del re di Francia. Sulla sinistra erano schierate in forma di mezzaluna le fanterie in quest'ordine: prima seimila lanzichenecchi, poi ottomila guasconi e francesi, comandati dal capitano Molard, poi ancora cinquemila fanti tra francesi e italiani, al comando di Federico Gonzaga, e infine tremila arcieri. L'artiglieria era posta davanti all'avanguardia. Gaston de Foix, con un reparto scelto di cinquanta lance, non aveva un posto particolare in uno dei battaglioni perché voleva intervenire là dove ce ne fosse stato bisogno" (28).

Il testimone oculare di parte spagnola descrive in modo molto dettagliato lo schieramento delle truppe della Lega che, allo spuntare del giorno, "avanzarono in ordinanza con l'artiglieria nel mezzo, salvo due pezzi piccoli posti in retroguardia coi carriaggi, e andarono a fermarsi a poca distanza dal ponte di legno sul quale i francesi stavano attraversando il Ronco. Pedro Navarro ordinò la fanteria in questo modo: fece unire in un solo squadrone di duemila uomini, che fungeva da avanguardia, i reparti comandati dai colonnelli Chavez, Diaz, Lujan e Velasquez; dietro pose, quale corpo di battaglia, un altro squadrone di duemila uomini, formato dai reparti dei colonnelli Pacheco, Samaniego, Salgado e Paredes, e dietro ancora uno squadrone di duemilasettecento uomini, formato dai reparti dei colonnelli Zamudio, Artieda, Arriaga e Coruejo, che fungeva da retroguardia. Fra questo e il corpo di battaglia si trovavano i millecinquecento italiani del capitano Ramazzotto. Anche gli uomini d'arme furono divisi in tre battaglioni. All'avanguardia stavano Fabrizio Colonna e il priore di Messina con cinquecento uomini d'arme, nel corpo di battaglia il viceré, il duca di Traietto, il marchese di Bitonto, il conte di Popoli, il conte di Monteleone, il marchese della Palude e il marchese di Atella con molti cavalieri e gentiluomini e mille uomini d'arme, in retroguardia Carvajal e la compagnia del Gran Capitano, circa settecento uomini d'arme. Questi battaglioni stavano in mezzo agli squadroni di fanteria eccetto la retroguardia, che si trovava quasi in fondo a tutto lo schieramento. I duemilacinquecento cavalleggeri al comando del marchese di Pescara e di Pedro de Paz erano posti ai lati" (29).

Fra le otto e le nove iniziò da entrambe le parti il cannoneggiamento che durò più di due ore senza che i soldati dell'armata di Francia attaccassero il campo trincerato o quelli della Lega ne uscissero, finché il duca di Ferrara ebbe l'intuizione vincente. Racconta infatti Paolo Giovio che egli "ordinò ai suoi artiglieri di portare i cannoni verso la spiaggia, di piazzarli sul fianco dell'esercito della Lega e di sparare, anche a costo di colpire le truppe amiche che si trovavano sulla traiettoria, e a chi lo rimproverava per questo rispose con volto severo che è dovere di un buon capitano

cercare di ottenere in qualunque modo la vittoria. Dicono poi che, come italiano, abbia aggiunto: “Sparate pure dove volete, bombardieri miei. Non potete sbagliare perché quelli sono tutti nemici”. Le quali parole gli valsero molto biasimo perché si disse che Molard e Maugiron, i due migliori comandanti della fanteria dei guasconi, e alcuni portainsegna della gendarmeria, che si trovavano quasi mescolati coi nemici, furono uccisi proprio dai proiettili della sua artiglieria. Posso però testimoniare, avendogli parlato, che egli mi ha detto di non aver mai pronunciato quelle parole” (30).

Il tiro diretto contro gli uomini d’arme spagnoli fece il suo effetto. Così scrive Francesco Guicciardini: “ Il duca di Ferrara ordinò ai suoi artiglieri di condurre velocemente i pezzi alla punta dello schieramento dell’armata di Francia, posizione che, per avere l’esercito forma curva, si trovava quasi alle spalle dei nemici, e di batterli sul fianco, cosa che provocò grandissimo danno alla loro cavalleria, avendo Pedro Navarro posto i fanti in luogo basso, accanto all’argine del Ronco, e dato ordine stessero distesi a terra per non essere colpiti. Fabrizio Colonna chiese allora più volte al viceré che tutti uscissero dal campo trincerato e andassero a combattere, ma Pedro Navarro, che pensava di poter vincere la battaglia coi soli fanti e che poco si curava del danno subito dalla cavalleria, anzi riteneva che, morti gli altri, maggiore sarebbe stata la sua gloria, si oppose. Ad un certo punto, però, il danno fu tale che Fabrizio Colonna esclamò: “ Dobbiamo tutti morire in questo modo per l’ostinazione di un marrano? Deve l’onore della Spagna e dell’ Italia essere prostrato per colpa di un qualsiasi Navarro?”. Pronunciate queste parole, uscì con gli uomini d’arme dal campo trincerato senza aspettare l’ordine del viceré” (31).

Questa versione dei fatti contrasta però in gran parte con quella dello stesso Fabrizio Colonna, che il 28 aprile, mentre si trovava prigioniero a Ferrara, così scrive: “Senza che io ne fossi informato, il viceré mandò a dire a Carvajal di muovere all’attacco e lo stesso ordine diede al marchese della Palude. Vedendo avanzare questi squadroni - che, a mio parere, sarebbe stato meglio si fossero ritirati più indietro per non essere colpiti dall’artiglieria - ebbi timore che le loro forze non fossero sufficienti ad affrontare i francesi. Chiesi allora a Pedro Navarro di andare tutti insieme a combattere, ma mi rispose che non voleva che i suoi fanti si muovessero da dove si trovavano. I nostri uomini d’arme, dopo aver valorosamente combattuto, furono - come temevo - sopraffatti dai nemici e costretti a fuggire. Io mi mossi con la mia avanguardia per cercare di farne riordinare almeno una parte, ma non potei raccoglierne neanche uno perché chi non fu ucciso o fatto prigioniero prese la via di Cesena. Allora, per non lasciare la nostra fanteria senza una minima protezione di uomini d’arme, decisi di tornare subito indietro” (32).

In quei momenti di grande tensione Fabrizio Colonna non poteva sapere quanto era in realtà avvenuto. Ce lo racconta il testimone oculare di parte spagnola: “ Mentre i

nostri fanti, distesi a terra, erano al sicuro dal fuoco dell'artiglieria nemica, gli uomini d'arme dello squadrone di Carvajal, che stavano in retroguardia, erano continuamente colpiti e, ad un certo punto, non potendo più sopportare di fare da bersaglio, uscirono dal campo trincerato e andarono ad affrontare i gendarmi francesi" (33).

E' proprio seguendo il racconto appena interrotto che si comprendono gli avvenimenti, poco chiari o addirittura confusi nelle altre fonti: " Lo squadrone di Carvajal, essendo composto da spagnoli, caricò i francesi con tanto impeto che ognuno spezzò la sua lancia e, poiché quattro reggimenti si preparavano ad assalirli, il viceré mandò cinquecento uomini d'arme a sostenerli. I nemici, vedendoli avanzare, invece che affrontare lo squadrone di Carvajal, voltarono a sinistra e attaccarono alle spalle lo squadrone di soccorso formato da italiani che si misero in fuga" col risultato che anche altri, compreso il viceré, finirono per fare lo stesso (34).

A riabilitare gli italiani sta comunque la testimonianza di Cesare Fieramosca che, giunto a Venezia ferito, lodò il valore degli uomini d'arme dello squadrone di Fabrizio Colonna e biasimò la condotta degli spagnoli e del viceré che, con la sua fuga, "disordinò il tutto", aggiungendo però che questi si era allontanato dal campo di battaglia per inseguire " il conte di Popoli, uno dei primi capitani spagnoli", e farlo tornare indietro e che proprio in quei frangenti i nemici avevano attaccato in forze (35).

Se la colpa della fuga sia da addebitare a italiani o spagnoli o non piuttosto a coloro che, con una brillante e difficilissima manovra, riuscirono a piombare alle spalle di uno squadrone nemico è difficile stabilire. Ciò che invece emerge chiaramente dalle testimonianze è che molti degli uomini d'arme e dei cavalleggeri ispano - pontifici si batterono con grande coraggio e che a decine caddero sul campo (36).

Fra coloro che si segnarono durante lo scontro va ricordato Ferdinando d'Avalos, che - racconta Paolo Giovio - "caduto a terra, fu subito spogliato di una sopravveste di broccato e delle sue armi dorate e lasciato sul campo per morto. Aveva infatti il volto e il petto imbrattati di sangue ed era in effetti più morto che vivo quando, alzate le mani e fattosi riconoscere, due uomini d'arme francesi lo aiutarono a rialzarsi e lo condussero dove poté essere medicato" (37).

Per riscuotere una discreta taglia essi avevano salvato la vita a colui che, tredici anni dopo, di fronte a Pavia, avrebbe inflitto alla Francia una delle più gravi sconfitte della sua storia.

Iniziava ora un'altra fase della battaglia, quella che doveva essere decisiva. Pedro Navarro, indifferente alla fuga di chi riteneva poco utile, o - a seconda delle versioni - seriamente preoccupato per essere rimasto senza copertura di cavalleria (38), fece

rialzare i fanti distesi a terra e diede ordine di prepararsi al combattimento.

I primi ad affrontare la fanteria spagnola furono duemila guasconi che, come arcieri, si trovarono presto in difficoltà contro le picche dei nemici. Così racconta Jacques de Mailles, testimone oculare: “ Poiché i fanti spagnoli erano distesi a terra in un campo trincerato fortissimo, fu ordinato a duemila arcieri guasconi di aggirarlo e di lanciaarvi dentro le loro frecce per costringerli ad alzarsi. Il capitano Odet e il cadetto di Duras chiesero la copertura di uomini armati di picca per sostenere gli arcieri quando, dopo aver lanciato, fossero stati attaccati e così, insieme a loro, andarono mille piccardi al comando del signore di Moncavre. Colpiti dalle frecce, gli spagnoli si alzarono tutti in ordine di battaglia e due reggimenti, usciti da dietro il campo trincerato, attaccarono i guasconi. Io non so se la colpa sia stata dei guasconi o dei piccardi, ma, durante lo scontro che seguì, essi furono volti in fuga. Restarono uccisi il signore di Moncavre, il luogotenente del capitano Odet, quello del cadetto di Duras e molti altri. Gli spagnoli allora, alzato un grido tale che sembrava avessero vinto la battaglia, invece che tornare al campo trincerato, si misero a marciare sull'argine del Ronco, come volessero andare verso Ravenna” (39).

Lo scontro tra lanzi e spagnoli è così descritto da Michael Koechlin, che parlò con gli ufficiali tedeschi sopravvissuti alla battaglia e il cui racconto facciamo iniziare dalle prime fasi del combattimento: “A causa del fuoco dell'artiglieria nemica, che in un colpo solo ne uccise quaranta, i lanzi furono continuamente costretti a serrare le file e dovettero allontanare con le armi i guasconi che, non sopportando di essere massacrati a quel modo, cercavano di mescolarsi con loro scompaginando lo schieramento. Rimasti fermi per due ore in queste difficilissime condizioni, essi mossero finalmente all'attacco e, superata una prima fossa, si trovarono di fronte un largo fossato oltre il quale erano schierati i fanti spagnoli che li accolsero con il fuoco di archibugi posti sopra delle carrette. Giunti gli squadroni a contatto, si accese violentissimo lo scontro prima con le picche, poi con tutto ciò che fosse utile a offendere. Ad un certo punto, i lanzi che dovevano ancora attraversare il fossato furono attaccati da un gruppo di uomini d'arme al comando di Fabrizio Colonna e, nello stesso tempo, i guasconi, che avevano subito gravissime perdite, cercarono ancora una volta rifugio tra le loro file provocando disordine. Qualcuno gridò allora di ritirarsi. A quella voce, molti tornarono al di qua del fossato mettendo in grande difficoltà i compagni che comunque continuarono a combattere” (40).

Così invece descrive gli avvenimenti il testimone oculare di parte spagnola: “Essendo distesi a terra, i nostri fanti ignoravano l'esito dello scontro fra gli uomini d'arme. Pedro Navarro, che voleva tenerlo nascosto, ordinò a Samaniego di preparare le truppe al combattimento e questi, unico fra i colonnelli ad aver seguito gli avvenimenti e a sapere che i nostri uomini d'arme erano fuggiti, gli disse: “Signore, non preoccupatevi. Bastiamo noi a vincere la battaglia”. Samaniego fece allora alzare i fanti e gridò loro che lo scontro fra le cavallerie era stato vinto dai nostri.

Poco dopo giunse Fabrizio Colonna, che si mise avanti con i suoi e gridò a sua volta: “Coraggio! Abbiamo sconfitto gli uomini d’arme francesi. Ora tocca a voi fanti fare il resto”. Iniziato il combattimento, le picche dei nostri restarono in breve talmente aggrovigliate con quelle dei nemici che non si potevano ormai più maneggiare. Allora i colonnelli Artieda e Arriaga presero uno da un lato e uno dall’altro una lunga picca e, fattala passare sotto quel groviglio di aste, lo sollevarono tanto da permettere ai nostri di passare e di colpire i nemici dal basso con le spade aprendo larghi vuoti nel loro schieramento” (41).

Un anno dopo Machiavelli ricorderà questi momenti nel “Principe” per dimostrare che i “barbari” potevano essere sconfitti da quell’ordine terzo e italiano in cui credeva: “La fanteria spagnola e quella svizzera sono giustamente ritenute fortissime, ma hanno entrambe dei limiti. Gli spagnoli, infatti, non riescono a sostenere le cariche della cavalleria e possiamo supporre che gli svizzeri si trovino in difficoltà affrontando nemici ostinati come loro. Alla battaglia di Ravenna, infatti, i tedeschi, che seguono lo stesso ordine degli svizzeri, hanno subito gravissime perdite ad opera degli spagnoli che, agili nel corpo e aiutati dai loro brocchieri, passavano sotto le loro picche e li colpivano senza che essi potessero difendersi e, se non fossero stati caricati dalla cavalleria nemica, li avrebbero sicuramente uccisi tutti” (42).

Nonostante le sorti della battaglia stessero chiaramente volgendo a favore della fanteria spagnola, i lanzzi riuscirono a resistere tanto da permettere il ritorno sul campo degli uomini d’arme francesi che si rivelerà decisivo. Racconta Jacques de Mailles: “Alzatisi da terra, dove si trovavano per evitare i colpi dell’artiglieria, i fanti spagnoli andarono a schierarsi sul bordo di un fossato. Il primo attacco dei nostri fu respinto dal fuoco degli archibugi. Cadde, fra gli altri, Jacob Empser, che, riuscito a rialzarsi, pregò, prima di morire, i suoi soldati di servire fedelmente il re di Francia da cui erano stati sempre trattati con grande generosità. Un capitano di nome Fabian, uno degli uomini più grandi e forti che abbia mai conosciuto, visto cadere il suo comandante, volle morire anch’egli e compì un gesto di grande valore. I fanti spagnoli avevano infatti formato sul bordo del fossato un tale muro di picche che i nostri erano impossibilitati a lanciare l’attacco. Fabian, allora, impugnò di traverso la sua lunghissima picca e riuscì a mettere a terra quelle degli spagnoli, che le tenevano basse. Iniziò così un violentissimo scontro durante il quale gli spagnoli combatterono con tutte le armi che avevano e, in mancanza di quelle, a mani nude e a morsi, ma, alla fine, furono sopraffatti dagli uomini d’arme della nostra avanguardia che li caricarono sul fianco” (43).

Restavano ora i due reggimenti spagnoli che, costretti alla fuga gli arcieri guasconi, stavano marciando sull’argine del Ronco.

Così scrive Francesco Guicciardini: “ Non potendo Gaston de Foix permettere che quei reggimenti si allontanassero in ordine, ben sapendo che una battaglia non può dirsi completamente vinta se tutti i nemici non sono stati sbaragliati, andò furiosamente a caricarli con un gruppo di uomini d’arme e si gettò sugli ultimi della schiera, dai quali attorniato e gettato giù da cavallo, o, come dicono alcuni, essendogli caduto addosso il cavallo, colpito da un picca, fu ucciso” (44).

Quella riportata da Guicciardini è - per così dire - la versione ufficiale della morte di Gaston de Foix, alla quale va dato ampio credito. Non va però taciuto il fatto che le contraddizioni riscontrabili nelle fonti sono tali da far sorgere qualche dubbio. Cinque giorni dopo la battaglia Guido Postumo Silvestri scriveva a Isabella Gonzaga che Gaston de Foix era stato “ritrovato morto in mezzo alle fanterie con circa trenta ferite” (45). Quasi contemporaneamente Iacopo Guicciardini scriveva da Firenze che il duca di Nemours era “morto sotto il cavallo e lui più tosto poi calpestato perché non gli sono state trovate ferite addosso, ma era tutto infranto” (46).

Secondo la versione del testimone oculare della battaglia di parte spagnola, il duca di Nemours, al comando di un centinaio di uomini d’arme, caricò i fanti nemici che marciavano sull’argine del Ronco, ma ebbe la peggio e cadde col cavallo nel fiume insieme ad altri. Ferito al volto, si fece riconoscere, promise molti premi, se avesse avuto salva la vita, e fu aiutato a uscire dall’acqua. Quando i francesi furono avvertiti dalla ventina di uomini d’arme sopravvissuti allo scontro che il loro comandante era stato fatto prigioniero, si mossero a liberarlo e furono involontariamente causa della sua morte perché i fanti spagnoli, vedendo avvicinarsi una gran massa di nemici, lo uccisero e i francesi, arrivati nel luogo dove giaceva il corpo di Gaston de Foix, si fermarono (47).

Questa è invece la versione riportata da Alberto Vignati, luogotenente di Lorenzo Mozzanica alla battaglia di Ravenna: “Sembra che il duca di Nemours, vedendo i guasconi in difficoltà contro uno squadrone di fanti spagnoli, sia sceso da cavallo in mezzo a loro e sia morto durante il combattimento. Gli sono state trovate undici ferite sul volto e una nella gola. E’ stato ucciso da quei fanti spagnoli, ma si è anche detto dai guasconi stessi per toglierli il saione che valeva migliaia di scudi” (48).

Comunque stiano le cose, Gaston de Foix morì sul campo di battaglia a ventidue anni ed entrò subito nella leggenda, come scrive Guicciardini: “Se, come si crede, è desiderabile morire quando si è al colmo della gloria, pochi uomini nella storia sono da considerare fortunati come il duca di Nemours, che morì giovane e con fama singolare per tutto il mondo, avendo, in soli tre mesi, ottenuto tante vittorie” (49).

La battaglia di Ravenna, che, se il duca non fosse stato ucciso, sarebbe probabilmente risultata decisiva, diventava, a questo punto, ininfluenza per l’esito finale del conflitto.

Scrive ancora Guicciardini: “I soldati, debilitati nel corpo e nell’animo per una vittoria pagata a così caro prezzo, piangevano tutti la morte di Gaston de Foix che avrebbero seguito, sfidando ogni pericolo, fino in capo al mondo e che, spinto dall’impeto della sua ferocia e dalla promessa fattagli dallo zio di destinargli il trono di Napoli, è molto probabile si sarebbe diretto subito verso Roma costringendo il Papa a fuggire” (50).

Così sintetizza efficacemente quei momenti Baiardo in una sua lettera del 14 aprile: “Pur avendola vinta, sembra che la battaglia l’abbiamo perduta perché è rimasto ucciso il duca di Nemours. La sua morte ci danneggerà grandemente perché, se fosse vissuto, avrebbe fatto cose straordinarie e possiamo veramente dire di aver perduto non solo il nostro comandante, ma anche un padre” (51).

La notizia della morte di Gaston de Foix colpì profondamente tutti coloro che lo amavano, a cominciare da suo zio, il re di Francia, che vedeva in lui il figlio che non aveva (52). Ne restò molto scosso Ferdinando il Cattolico, suo cognato, sia pure in quel momento suo nemico, che lo avrebbe probabilmente accettato col tempo come re di Napoli, se le cose fossero andate in altro modo. Ma chi forse ne fu più provata fu la sorella di Gaston, Germaine, combattuta fra i suoi doveri di regina e l’affetto per la famiglia d’origine e turbata, come cristiana, nel profondo dell’anima, che così scrive a suo zio Luigi XII: “ Ho ricevuto la lettera che Vostra Maestà mi ha scritto per darmi notizia della battaglia che si è svolta presso Ravenna fra l’esercito di Vostra Altezza e quello di mio marito e della morte di mio fratello il duca di Nemours. L’immenso dolore per la sua perdita si aggiunge a quello per la causa di questo conflitto che non mi lascia dormire, specie se penso che mio marito, come Principe cattolico, ha il dovere di difendere la Chiesa contro Vostra Maestà, che pure è Principe Cristianissimo. Del caso di mio fratello mi consola solo il pensiero che egli è morto al Vostro servizio e che ha compiuto il suo dovere. Prego Iddio che accolga la sua anima e ponga fine dal cielo a questa guerra perché da noi qui sulla terra ciò non è possibile” (53).

La battaglia di Ravenna si era risolta in un massacro e il terreno era talmente coperto di morti che era impossibile camminare senza urtarne qualcuno, come ricorda Ludovico Ariosto:

“ Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse;

E vidi un morto all’altro sì vicino,
Che, senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino” (54).

Il posto di Gaston de Foix al comando dell'armata fu preso da La Palisse, che ebbe il suo da fare per imporre la sua autorità agli ufficiali sopravvissuti alla carneficina e decise di aspettare ordini dal re. Ravenna si arrese a patti, ma fu orrendamente saccheggiata dalla soldataglia ormai incontrollabile e che attribuiva all'ostinata resistenza dei ravennati la colpa di quanto era accaduto.

Per spiegare i delicati momenti immediatamente successivi alla battaglia è importante anche quanto scrive Francesco Vettori, che parlò con alcuni dei protagonisti di quelle giornate che avrebbero potuto decidere le sorti della guerra: "Essendo morto, combattendo con grande ardimento, Gaston de Foix e rimasta l'armata di Francia ad essere guidata da più capi, dei quali alcuni erano italiani, essi subito, come sono abituati a fare, cominciarono a entrare in discordia fra loro e, invece di sfruttare la vittoria, consumarono il tempo in infinite discussioni e dispute finendo così per perdere l'occasione favorevole" (55).

"Tutti possono immaginare - scriverà tre anni dopo Gianandrea Prato - quanto affanno e quanta paura abbia provato il Papa alla notizia dell'esito della battaglia di Ravenna e il sollievo che sentì quando fu informato della morte di Gaston de Foix, cosa di cui egli dovette veramente ringraziare Dio perché, se fosse vissuto, si crede che Sua Santità avrebbe perso lo stato e la mitria" (56).

La vittoria di Ravenna non tardò a rivelarsi effimera. Alle gravissime perdite subite e ai contrasti fra i comandanti sopravvissuti alla battaglia si aggiunsero l'indecisione di Luigi XII - prima favorevole a una sosta nelle operazioni militari per avviare trattative col Papa, poi contrario, quando si accorse che questi intendeva solo guadagnare tempo - e specialmente il ritiro dei lanzeschi deciso dall'imperatore Massimiliano.

A giugno ventimila elvetici, assoldati da Giulio II grazie al cardinale Schiner, discesero dalla valle dell'Adige e, superata la linea del Mincio, dilagarono nel territorio del ducato di Milano.

Dopo aver inutilmente approntato nuove linee di difesa, i comandanti dell'armata di Francia presero atto dell'impossibilità di fermare l'avanzata nemica e decisero di ritirarsi oltre le Alpi.

Mentre fra i vincitori cominciavano le trattative che avrebbero portato, nel dicembre successivo, a Milano, sotto la protezione elvetica, Massimiliano Sforza, il primogenito di Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, Gianone Fregoso entrava in Genova a nome della Lega con quattromila tra fanti e suoi partigiani e vi era eletto doge.

Contemporaneamente il concilio voluto dagli "scismatici", iniziato a Pisa e proseguito prima a Milano e poi ad Asti, si concludeva il 27 giugno a Lione in un totale fallimento.

Se i presidi lasciati dai francesi in alcune fortezze facevano prevedere in tempi brevi un'offensiva per riprendere i territori perduti, le dimensioni della sconfitta erano tali da non lasciare speranze a chi si reggeva sull'appoggio di Luigi XII.

Firenze tornò così dopo quasi vent'anni sotto il controllo dei Medici, i Bentivoglio persero definitivamente Bologna e Alfonso d'Este riuscì a stento a mantenere almeno Ferrara.

Non sapremo mai se - come suppone Machiavelli – cambiando i tempi, sarebbe seguita la rovina di Giulio II, capace di agire solo in modo impulsivo, perché questi morì nel febbraio del 1513 (57). Gli successe un Papa portato a risolvere le questioni con molta diplomazia come Giovanni de' Medici (58), la cui benevolenza verso gli "scismatici" - cui venne restituita "la dignità" di cui erano stati privati - rappresentò un chiaro messaggio di riconciliazione nei confronti del re di Francia. Con la morte di Giulio II la Chiesa aveva però perduto un grande lottatore, sia pure pieno di difetti e di vizi, forse anche gravi. Guicciardini lo giudicò un principe secolare e non un pastore d'anime, come dovrebbe essere un buon Pontefice (59). Ci permettiamo di non essere d'accordo con lui. Un Pontefice pastore d'anime è destinato a seguire le direttive, se non gli ordini, delle grandi potenze del tempo in cui si trova a operare e, in caso contrario, ad essere trattato a bastonate, secondo le note parole di Luigi XII.

Note

Per comodità di lettura si è pensato di ridurre i titoli di molti testi a semplici abbreviazioni. I titoli completi sono riportati al termine delle note.

1) Bartolomeo Cavalleri a Ercole d'Este, Lione, 11.11.1503, in Meschini, p. 291, nota 221.

2) "...et dicono che Sua Santità pochi mesi inanti che si levassero le guerre civili, fece bono animo a gli ambasciatori di Savona quali gli erano dinanzi per componere le controversie ch'avevano con Genoesi. Et disse loro andate in pace et siate di bona voglia, perché non passerà gran tempo, che Genoesi haranno tanto da fare fra loro, che si smenticheranno i fatti vostri" ("Castigatissimi Annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa e Illustrissima Republica di Genoa, da fideli e approvati Scrittori, per el Reverendo Monsignore Agostino Giustiniano", Genova, MDXXXVII, carta CCLVIII verso).

3) "Papa Iulio II procedé in ogni sua cosa impetuosamente; e trovò tanto e' tempi e le cose conforme a quello suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fé, di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. E' Viniziani non se ne contentavano; el re di Spagna, quel medesimo; con Francia aveva ragionamenti di tale impresa; e nondimanco, con la sua ferocia e impeto, si mosse personalmente a quella spedizione. La quale mossa fece stare sospesi e fermi Spagna e Viniziani; quelli per paura, e quell'altro per il desiderio che aveva di recuperare tutto el regno di Napoli; e dall'altro canto si tirò drieto el re di Francia, perché, vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare e' Viniziani, iudicò non poterli negare la sua gente senza iniuriarlo manifestamente. Condusse, adunque, Iulio, con la sua mossa impetuosa, quello che mai altro Pontefice, con tutta la umana prudenzia, avrebbe condotto: perché, se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontefice avrebbe fatto, mai li riusciva; perché il re di Francia avrebbe avuto mille scuse, e gli altri messo mille paure" (Niccolò Machiavelli, "Il Principe", cap. XXV).

4) "Il Papa senza me non avrebbe fatto niente a Bologna, e il gran mastro (Charles d'Amboise) avea seco tante genti e artiglierie che era per combattere altro che una Bologna" (Francesco Pandolfini ai Dieci di Balìa, Blois, 24-28.11.1506, in "Négociations diplomatiques", II, p. 191).

5) "Il Pontefice mi servirà ad ogni modo, e ha ragione di farlo, rispetto al beneficio ricevuto da me; nè può fare altrimenti; certificandovi che una mia sola parola farebbe ritornare messer Giovanni in Bologna, perchè dovete credere che vi abbi de' partigiani" (Francesco Pandolfini ai Dieci di Balìa, Blois, 14.12.1506, in "Négociations diplomatiques", II, p. 195).

6) "(Il Cristianissimo) avea fatto intendere al Papa che, se lui si travagliassi delle cose di Genova, che subito gli rimetterebbe messer Giovanni in Bologna; soggiugnendo:

“Che lo potrò fare con una lettera solo; e mi donerà anche cento mila ducati”. Io risposi a Sua Maestà che non era verisimile che il Papa avessi nelle cose di Genova a tentare. E mi rispose: “Voi dite il vero. Ed io non ne dubito punto; e nondimeno io gli ho fatto intendere questo; e, a dirvi il vero, egli è nato d’uno villano e bisogna farlo andare col bastone” (Francesco Pandolfini ai Dieci di Balìa, Bourges, 16.2.1507, in “Négociations diplomatiques”, II, p. 220).

7) “A dì 28 (marzo), sabbato alla matina, s’è fatto uno consiglio...e...s’è deliberato de fare bona guerra con (il) re (di Francia)” (Storia, p. 383).

8) “Per più avisi se intese, domino Zuan Bentivoy, qual è a Milan, o ver soi fioli, fano adunanza in pamesana e questi lochi vicini, con oppinione ritornar in Bologna” (Sanuto, VII, 59). “Da Milan,...di primo (maggio). Come era stà retenuto e posto in castello, di ordine dil re (di Francia), domino Zuan Bentivoio: se judicha il re non lo voglia favorir a la requisition dil Papa, imo vuol che’l stia fuora di Bologna” (ibidem, 68-69). “Da Milan, di 4 (maggio)...che missier Zuan Bentivoy, qual fo retenuto in castello, havia dato fidejussion al re (di Francia) de non molestar più Bologna, et perhò era stà rilassato” (ibidem, 72).

9) Francesco Pandolfini ai Dieci di Balìa, Milano, 13.8.1511, in Renaudet, p. 105.

10) Anna di Bretagna, moglie di Luigi XII, a Germaine de Foix, moglie di Ferdinando il Cattolico, Blois, 20.6.1512, in Doussinague, II, p. 545. Com’è noto, i re di Francia rivendicavano i diritti sul regno di Napoli della Casa d’Angiò. Sui diritti su Napoli di Ferdinando il Cattolico vedi Francesco Guicciardini, “Storia d’Italia”, libro quinto, cap. III. Sui motivi dell’iniziale spartizione del regno fra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico vedi la “Relacion del concierto de la partición de Nápoles con el Rey de Francia; causas que tuvieron los Reyes Católicos para aceptarlo” in “Crónicas del Gran Capitán por Antonio Rodriguez Villa”, Madrid, 1908, pp. XXXII-XXXIII.

11) “...conociendo Su Al. por larga esperiencia la natural ambicion de franceses y que siempre han procurado y procuran de inquietar y perturbar con guerra a la Cristianidad y de ocupar y tiranizar todo lo que pueden no solamente en los estados de los otros principes mas ahun en el estado temporal y espiritual de la Yglesia y viendo assi mismo que los dichos franceses naturalmente tienen odio contra la corona Real y la nacion Despaña, y que siempre que pudiesen procuraran de abaxar la pareciendoles que es la que principalmente les ha estornado y puede estornar que no se fagan señores de Ytalia y de todo el mundo y viendo assi mismo que han siempre rehusado de hazer la renunciacion del derecho que injustamente pretenden a Napoles y sabiendo que dessean como la vida hazer la empresa de aquel Reyno y que siempre que pudiesen la pornian por obra y farian otras empresas en periuyzio del estado espiritual y temporal de la Yglesia y de los otros principes cristianos y que no cessarian hasta hazerse señores del mundo. Por ataiar tanto mal y principalmente por cumplir lo que como principe cristiano era obligado a Dios Nuestro Señor y a la defension de Su Yglesia, y a la destrucion de la cisma, Su Al. juntamente con los principes sus aliados tomo la defension de la causa de la Yglesia y despues de haver fecho todos los cumplimientos y exhortaciones que en tal caso

se requerian rompio guerra contra Francia en favor de la Yglesia y assi como esta causa era de Dios Nuestro Señor assi plugo a Su Divina Majestad de dar en ella entera victoria contra el Rey de Francia y permitio que fuesse como fue echado de Ytalia” (“Relacion del primer secretario de Estado Pedro de Quintana a Carlos I del fin y voluntad que el Catholico Rey nuestro señor que esta en gloria tenia en los negocios de estado, y de los terminos en que al presente esta”, febbraio 1516, in Doussinague, pp. 675-676).

12) “Die 25 Junij lo illustrissimo Ducha de Longavilla (François d’Orléans, conte di Dunois, duca di Longueville), logotenente generale de qua li monti, in lo castello de porta Zobia (Giovia) de Milano vidilicet in la camera di Moroni bene aparata et ordenata, presente il reverendissimo monsignore de Paris (Etienne Poncher, vescovo di Parigi, cancelliere del ducato di Milano), il domino pressidente, senatori, magistrati, collegii de doctores et medici cum altro grande numero di persone, circha le ore 15, essendo la luna in combustione (di pessimo umore), renuncia il governo generale de qua li monti, dando lo bastone all’illustrissimo et excellentissimo ducha de Namor (Nemours) conte de Fois..., nipote del nostro Re, giovane de circha anni 22 prosperissimo et bello de persona” (Vignati, p. 602). Gaston, figlio di Jean de Foix e di Marie d’Orléans, sorella di re Luigi XII, aveva ventun anni, essendo nato a Mazères il 10 dicembre del 1489.

13) Rimasto vedovo di Isabella di Castiglia, Ferdinando il Cattolico aveva sposato Germaine de Foix, sorella maggiore di Gaston.

14) Symphorien Champier, testimone oculare della battaglia, lo definisce “ung aultre Pirrus” (Champier, p.57).

15) Francesco Guicciardini, “Storia d’Italia”, libro decimo, cap. XIII e Loyal Serviteur, p. 52.

16) “Quis vel imperitus ex humano vultu interni moris coniector in hac decora imberbis iuvenis facie diversas inter se pugnantes partes non admiretur? Quando hinc diffusus per genas argenteus fulgor, ad maturae frugis pallorem sensim evadens, usque adeo generosum os commendet, ut vehementer spectantes alliciat. Illinc vero radiantes, cavique oculi, praeferocis animi indices, contuentes absterreant. Hac enim specie spirantem bellicam vim Gastonem Foissem saepe vidimus, quum fervido ingenio arma quatiens insignes victorias et triumphos agitaret” (Giovio, VII, p. 191). Così Gianandrea Prato, che ben conobbe il duca di Nemours: “Era questo Monsignor de Foy d’età d’anni vinticinque (sic), di mediocre statura, di volto rotondo et formato, ma pallido, d’animo alto et elevato, ma saturnino, sdegnoso, et alquanto ne la luxuria versevole. Aveva alcuna volta seco comitiva grande, et il più delle volte da un solo paggiotto era accompagnato” (pp. 295-296). Così Luigi da Porto: “(Era monsignor de Foix) nell’anno vigesimo secondo della fiorente sua età,...di statura piccolo, di pelo biondo, di graziosissima indole e di guardatura regale e quasi divina...Leggiadrissimo del corpo e ne’ vestimenti onorato, era in lui grandissima liberalità, tanto ch’egli usava mentre ch’era nell’esercito di non porsi a mangiare, se prima non fossero stati chiamati tutti gli amici alla sua mensa. Era tutto soggetto, com’è costume d’ogni cuore valoroso, alle passioni

d'amore, non però in guisa, che a quelle posponesse la gloria delle armi, o tralasciasse per quelle alcun degno fatto" (Luigi da Porto a Battista da Porto, Venezia, 30.4.1512, in Da Porto, p. 313). "Il estoit doulx, gracieulx à ung chescun, qui estoit cause qu'il estoit aymé de toutes gens, car n'y a rien qui face tant aymer les princes et capitaines que gracieuseté en paix et hardiesse en guerre et couraige, et par le contraire, n'y a chose qui face tant hayr ung prince ou chef de guerre que fierté et orgueil en paix, et coardie en guerre. Et, à ce, pouvons amener Alexandre le grant entre les payens, Judas Machabeus entre les Juifz, et Godeffroy de Billon, duc de Lorraine, des chrestiens, lesquelz estoient en paix et en leurs maisons doulx, gracieulx et pyteables, qui parloit à ung chescun aultant aulx moindres et petis qu'aulx grandz, en faisant justice aussi bien aulx ungs que aulx aultres, et en guerre oncques ne furent plus hardys, vertueux ny gens de plus grande saigesse et conduite, que ses troys princes, de leur temps en diverses loix et nations" (CHAMPIER, p. 176).

17) "Saperà adunque la Magnificentia vostra, com'alli VIIIJ venimmo a camparci a questa città, et quel dì medemo suso la sera si principiò la batteria cum l'artiglieria grossa, et si continuò fino alle VIIIJ hore. Il dì VIIIJ. deliberosse de dare l'assalto alla Terra (alla città), et armatosi tutto il Campo, mandate le gente ordinate a dare l'assalto, il resto si puose in Campagna et in battaglia per ostare a gli inimici quando si fossano presentati per dar favore alla terra, li quali ci hanno sempre costeggiati, et alchune fiata alloggiati vicini a noi a tre, o quatro miglia, si dette l'assalto gagliardamente, ma arditamente anchora si diffesano quei di dentro. Eravi il signor Marcantonio Colonna cum la compagnia sua di gendarme, et cum mille doicento fanti. Restorno molti ferriti et morti da l'una et l'altra parte, et forsi più dilli nostri, li quai furono rebuttati. Dilli nostri gran personaggi fuorno ferriti Monsignor di Chietiglion, et monsignor di Spin, mastro dilla Artigliaria, di archebuso, l'uno nel braccio, l'altro in una cosia (coscia). Il S.or Federico da Gonzaga (di Bozzolo) di sasso in la testa, ma non hebbe molto male. La sera gli nemici venero a loggiar vicini a noi quatro miglia, et cum l'artiglieria detteno segnale di loro alla terra" (lettera di Giovanni da Fino dell'11.4.1512 in "Descrizione", p. 706).

18) "Quant le gentil duc de Nemours fut arrivé devant Ravenne, assembla tous les cappitaines, sçavoir qu'il estoit de faire; car le camp des François commençoit fort à souffrir par faulte de vivres, qui venoient à moult grant peine; et y avoit desja faulte de pain et de vin...Il y avoit encores un gros inconvenient, dont le duc de Nemours ne nul des cappitaines n'estoit adverty: c'est que l'Empereur avoit mandé aux cappitaines des lansquenetz, que sur leur vie eussent à leur retirer incontinent sa lettre veue, et qu'ilz n'eussent à combatre les Espaignols. Entre autres cappitaines almans, y en avoit deux principaulx: l'ung s'appelloit Philippes de Fribourg, et l'autre Jacob, qui si gentil compaignon estoit; et de fait tous deux estoient vaillans hommes et duytz aux armes. Cette lettre de l'Empereur estoit tumbée es main du cappitaine Jacob...Entre tous les cappitaines françois, n'y en avoit nul que le cappitaine Jacob aymast tant qu'il faisoit le bon Chevalier (Bayard)...Quant il eut veu la lettre, et qu'il

eut sceu la venue du bon Chevalier, le vint visiter à son logis, avecques son truchement seulement, car de tout ce qu'il sçavoit de françois, c'estoit, "bonjour, monseigneur". Ilz se firent grant chere l'ung à l'autre, comme la raison vouloit, et que chascun cherche son semblable; et deviserent de plusieurs choses, sans ce que personne les ouyst. En fin le cappitaine Jacob declaira au bon Chevalier ce que l'Empereur leur avoit mandé, et qu'il avoit encores les lettres que personne n'avoit veues que luy: et ne les vouloit monstrier à nul de ses compaignons, car il sçavoit bien que si leurs lansquenetz en estoient advertis, la pluspart ne voudroit point combatre, et se retireroient; mais que de luy il avoit le serment au roy de France, et sa souldie, et que, pour mourir de cent mille mors, ne feroit jamais ceste meschanseté qu'il ne combatist, mais qu'il se falloit haster; car il estoit impossible que l'Empereur ne renvoyast bien tost autres lettres, lesquelles pourroient venir à la notice des compaignons de guerre, et que, par ce moyen, les François pourroient avoir trop de dommage: car lesditz lansquenetz estoient la tierce part de leur force, pour y en avoir environ cinq mille. Le bon Chevalier, qui bien congnoissoit le gentil cueur du cappitaine Jacob, le loua merveilleusement, et luy dist par la bouche de son truchement: "Mon compaignon mon amy, jamais vostre cueur ne pensa une meschanseté; vous m'avez autresfois dit qu'en Almaine n'avez pas de grans biens: nostre maiste est riche et puissant...et en ung jour vous en peult faire dont serez riche et opulent toute vostre vie; car il vous ayme fort, et je le sçay bien. L'amour croistra davantage, quant il sera informé de l'honneste tour que vous luy faites à present, et il le sçaura, aydant Dieu, quant moy mesmes le luy debveroy dire. Vela monseigneur de Nemours, nostre chef, qui a mandé à son logis tous les cappitaines au conseil; allons y, vous et moy, et à part luy declairerons ce que m'avez dit". "C'est bien advisé - dist le cappitaine Jacob - Allons y" (Loyal Serviteur, pp. 22-25).

19) "M. de Foix, chiamati tutti i capitani del suo esercito, disse: "Voi vedete come noi aviamo perso ogni speranza d'acquistare quella terra (la città di Ravenna), per la difesa che ha fatto chi vi è dentro, e per la speranza che è data loro da chi è di fuori. Vedete come questa sera sono mancate le vettovaglie, e che alle proprie nostre mense è mancato da vivere e come siamo privi della speranza di averne per la difficoltà del condurne. Donde noi siamo costretti prendere uno di due partiti: o ritirarsi a Bologna, o fare la giornata (o combattere) con li nemici nostri. Il ritirarsi è ignomignoso e d'una perdita manifesta, perchè noi perderemmo la riputazione con li amici e con li sudditi; tale che, avendo li nimici gagliardi, e questi poco fedeli, anderiano gli stati del nostro Re in rovina. Ma, se noi andiamo a fare la giornata, e c'è pericolo, per avergli a trovare nelle fortezze loro; la quale difficoltà e con la virtù e con la moltitudine supererò in ogni modo, quando vogliate essere uomini; nè io dubiterò mai di pigliare un partito dove sia la vittoria dubbia, quando io ne fugga un altro dove sia la ignominia e la rovina certa". Per la qual ragione da tutti fu concluso di andare a trovare gli spagnuoli, e tentare la fortuna della zuffa" (Relazione di Francesco Pandolfini in "Négociations diplomatiques", II, pp. 582-583). Il consiglio di guerra di cui scrive Pandolfini si tenne il 10 aprile. Così Jacques de Mailles: "Or, les

cappitaines assemblez, commença sa parolle le gentil duc de Nemours, et leur dist: "Messeigneurs, vous voyez le pays où nous sommes, et comment vivres nous deffailent; et tant plus demourerions en ceste sorte, et tant plus languirions. Ceste grosse ville de Ravenne nous fait barbe d'ung costé; les ennemys sont à la portée d'ung canon de nous; les Veniciens et Suysses, ainsi que m'escript le seigneur Jehan Jacques (Gian Giacomo Trivulzio, che era restato a Milano) font myne de descendre au duché de Milan, où vous sçavez que nous n'avons laissé gens, sinon bien peu. Davantage, le Roy mon oncle me presse tous les jours de donner la bataille; et croy qu'il m'en presseroit encores plus, s'il sçavoit comment nous sommes abstraintz de vivres. Parquoy, ayant regard à toutes ces choses, me semble, pour le prouffit de nostre maistre et pour le nostre, que plus ne devons delayer, mais, avecques l'ayde de Dieu qui y peult le tout, aillons trouver noz ennemys; si la fortune nous est bonne, l'en louerons et remercirons; si elle nous est contraire, sa volenté soit faicte. De ma part et à mon souhait, povez assez penser que j'en desire le gaing pour nous, mais j'aymerois mieulx y mourir qu'elle feust perdue; et si tant Dieu me veult oublier que je la perde, les ennemys seront bien lasches de me laisser vif, car je ne leur en donneray pas les occasions. Je vous ay icy tous assemblez, affin d'en prendre une occasion". Le seigneur de La Palisse (Jacques Chabannes) dist qu'il n'estoit riens plus certain qu'il failloit donner la bataille, et plustost se gecteroient hors de peril. De ceste mesme oppinion furent le seigneur de Lautrec (Odet de Foix), grant seneschal de Normandie (Louis de Brézé), grant escuyer de France (Galeazzo Sanseverino), le seigneur (Jacques) de Crussol, cappitaine Loys d'Ars, et plusieurs autres; lesquelz prindrent conclusion que le lendemain, qui estoit le jour de Pasques, yroient trouver leurs ennemys" (Loyal Serviteur, pp. 34-35).

20) "...los dias ántes que nuestro campo se mudase de Castil de San Pedro, se supo como los de una ciudad llamada Rávena, que á la sazón estaban por el Papa, habian hecho concierto con los franceses para que fuesen á la mesma ciudad, y en llegando los mesmos porteros ó aquellos que tenían las llaves, por traicion los meterian dentro de la ciudad, y con éste concierto los franceses se habian puesto en levantarse de donde estaban en la via de Rávena, pero como ésta traicion fuese sabida por el visorey (Raimundo de Cardona) y el conde Pedro Navarro, luégo á la hora...(embiaron)...un caballero de Italia, llamado Márco Antonio Coluna, con mil y quinientos españoles entre jinetes y gente de ordenanza á la mesma ciudad de Rávena, para que allí estoviesen en guarda de la ciudad" (Relacion, pp. 268-269). "Aquella noche y otro dia, Juéves de la Cena, amaneciendo, se alzó todo el campo y anduvieron ocho millas, y fueron á sentar real de esa parte de la mesma ciudad: aquí se supo como la vanguardia de los franceses era llegada á Rávena, y ésto, porque, como es dicho, les habian prometido la entrada; ansimesmo entónces se supo cómo el Alcalde que tenía la Roca...les habia prometido la mesma Roca" (ibidem, p. 273). "Ma temendo Marc-Antonio (Colonna) che, se il sabbato i Francesi la riassaltassino, potesse riuscir loro il disegno, non per la diffidenza delle forze sue, ma per la poca fede che conosceva ne' terrazzani, fece intendere all'esercito

spagnuolo che, volendo salvarla, bisognava che venissi in luogo che li Ravennati avessero a sperare negli aiuti loro, e li Francesi a temere degl'impedimenti di quelli" (Relazione di Francesco Pandolfini in "Négociations diplomatiques", II, p. 582). "At legatus et pontificii Hispanique duces de itinere et de toto Foisei consilio coniectura iudicantes, M. Antonium Columnam summae spei Romanum ducem Rhavennam mittunt. Eius alae equitum adiungitur Petrus Castrius levis armaturae equitum praefectus, et cum eo fortissimi centuriones cum cohortibus Paredes et Salazarius. Quibus ire dubitantibus singuli duces et ante alios legatus iureiurando pollicentur, se quum periculum urgeat, neque eam urbem neque ipsorum praecipue salutem esse neglecturos" (Giovio, III, p. 51). "Le bon Chevalier...dist: "Il semble quasi difficile que nous puissions departir sans bataille: la raison, que desja avez fait voz approches devant ceste ville de Ravenne laquelle demain matin voulez canonner, et, la berche faicte, y faire donner l'assault (Baiardo sta parlando durante il consiglio di guerra dell'8 aprile). Ja estes vous adverty que le seigneur Marc Anthoine Colonne, qui est dedans puis huyt ou dix jours, y est entré soubz la promesse et foy jurée de domp. Raymon de Cardonne, visroy de Naples et chief de l'armée de noz ennemys, de son oncle le seigneur Fabricio Colonne, ensemble du comte Pedro Navarre, et de tous les cappitaines, que s'il peult tenir jusques à demain, ou pour le plustard au jour de Pasques, qu'ilz le viendront secourir" (Loyal Serviteur, pp. 25-26). Un espediente da parte degli assediati per prendere tempo e permettere all'armata ispano-pontificia di portarsi nelle vicinanze di Ravenna è descritto da Rossi, pp. 49-58.

21) "...el Visorey (Raimundo de Cardona)...muchas veces (fué) importunado de toda la gente para que se diese la batalla, porque cada vez que le topaban decian: "Señor ¿ qué hacemos aquí, no se dá ya ésta batalla?" (Relacion, p. 274).

22) "Era capitano della fanteria Pietro Navarra (Pedro Navarro)...il quale la teneva in così bello ordine, che ne' tempi nostri, fin qui, non è stata veduta in Italia la più fiorita e più valorosa, come di poi l'esperienza mostrò apertamente. Teneva eziandio costui presso di sè gran parte dell'artiglieria spagnuola; ed avendo scelti da cinquemila fanti spagnuoli, ne' quali...teneva maggiore fidanza, aveva loro insegnata una nuova ordinanza, appresa forse dalle antichissime carrette falcate di Dario, la quale in tal modo era disposta: prese certe carrette a due ruote, fatte di legname leggiero, con un tiemo (un timone) lungo d'intorno sei piedi, aveva posti nella lor fronte alcuni spiedi di ferro, lunghi quasi una lancia comune da cavallo, acutissimi, e annodati ad alcuni archibugi gagliardi, già inchiodati presso di loro sopra le dette carrette. Le quali, collocate nella spianata tutto intorno de' fanti, erano di tanta agevolezza, che da essi fanti potevano essere spinte o ritirate facilmente, secondochè a loro, che le tenevano per i manichi, era a grado. Cinti adunque da quelle, potevano i fanti camminare per la piana campagna, e dove loro piacesse fermarsi, pontando i detti tiemi a terra, e mercè gli spiedi stando sicuri dal furiosissimo urto delle genti d'arme di Francia, la cui vigoria solamente temevano. Potevano similmente, tirando con gli archibugi a' nimici, uscire delle carrette, e a tempo e luogo ricoverandovisi fare loro gravissimo danno" (Luigi da Porto a Battista da Porto, 30.4.1512, in Da Porto, pp. 298-299). "Dicono che Pietro Navarro haveva

facti carri, de' quali haveva gran quantità, a imitatione de' carri falcati che anticamente s'usavano, nuova spetie di pugna, e quali stavono in questo modo: erano carretti piccoli et bassi, dalla testa de' quali usciva uno spiede che co' rampi suoi apriva circa braccia tre; et in su ciascuno carro era uno lancione grosso, volto come lo spiede, ma con la punta passava lo spiede, in modo che prima feriva el lancione, di poi lo spiede; et uno huomo solo ne spingeva uno et con gran velocità, et ogni volta che gli pareva lo fermava, etiam in quella velocità, ficcando in terra uno ferro situato a quello effecto nella extremità del carro. Questi havevono a essere spinti innanzi alle fanterie et incontro alli huomini d'arme, perché dicono tale spetie d'arme assai offendere e cavalli..." (Iacopo Guicciardini a Francesco Guicciardini, Firenze, 23-30.4.1512, in "Le lettere", p. 100). "Et Piero da Navara (Pedro Navarro), el quale aveva seco un gran steccato di legname portatile, quasi a similitudine di carrette, circondato d'artiglieria et grossi spedi (spiedi), quello nella faccia del suo exercito collocò: cosa certo a vedere invincibile" (Prato, p. 291). "Nella fronte delle fanterie sul fosso erano circa a cinquanta carrette, nelle quali erano sopra artiglierie minute, e sopra di ciascuna era uno spiede d'extraordinaria grandezza" (Relazione di Francesco Pandolfini in "Négociations diplomatiques", II, p. 584).

23) Relacion, pp. 273-275.

24) "El dicto venerdì li francexi detero la bataglia, et li nostri se deffensorno molto ben non senza grande danno de' francexi; et havendo nui tal nova, el sabato se spinsimo ad alloggiar vicini doi milia di Ravena a la vista del campo loro, ita che era tra mezzo nui et la terra (e la città), ben che era unde li doi fiumi in mezo. Et essendo nui cussì vicini, io era di parere che la terra non se potesse perdere, perchè vedendo loro dar la bataglia, nui altri sempre li sariamo stati a le spale, et pigliando loro la terra sariano stati roti per lo disordine, et per questo mi pareva che ci fortificassemo in quel loco, dove tutte le victualie ce erano secure a le spale et loro se moriano de fame. El conte Pietro Navaro (Pedro Navarro) vene (a dire) al signor vicerè (Raimundo de Cardona) che là avanti uno miglio era un forte alogiamento, che subito ce andassemo ad alogiar; et partitose, el signor vicerè chiamò me et lo conte de Monte Lione (Ettore Pignatelli), et me dise che volevano che andassemo subito a quello allogiamento. Io li risposi che tal allogiamento non se poteva far senza combattere; che sua signoria ce pensasse ben stando tutto lo campo francexe in arme, come lo stava. Me respose con colora che voleva cusì, presente il conte de Monte Lione. Et cussì me ne andai desperato al paviglione; et s'el non fosse stato per mancare al servitio de sua alteza (Ferdinando il Cattolico), in tal tempo me ne andava in Napoli. In questo mezo se apresentorno do squadroni de lanze francesi, et spinsero alcuni homini d'arme e cavalli lizieri ad atachare cum alcuni cavalli nostri, che erano de là dal fiume, et molti de li nostri, che erano tutti in arme, passorno di là ad aiutar li nostri, però cum tanto disordine che mi fu forza passare et retirare li nostri, che già se seguiva facto d'arme di là dal fiume cum nostro disvantagio; et questo ce tardò tanto che quella sera non potemo più levare il campo. Et tornando io di là trovai lo marchexe da la Paluda (Antonio de Cardona); li disi la deliberation

del signor vicerè, al quale ancora pareva male, et cussì disi che almeno facesse ch'el signor vicerè cavalcasse la matina, una hora avanti zorno, secreto, senza son di trombeta, aziò se trovassemo a l'alba in parte che volendo passar francexi, nui li potessemo tenir el passo. El marchexe fo del parer mio et promesse de dirgelo. Io disperato me ne andai a lo allogiamento, nè mai hebi altro avixo" (Sanuto, XIV, 178-179). Il prestigio di Pedro Navarro era tale che "i suoi consigli erano accettati quasi come oracoli dal viceré" (Guicciardini, cit., cap. XIII). Il "forte alloggiamento" ricordato da Fabrizio Colonna è molto probabilmente la posizione elevata di cui scrive Pietro Martire d'Angera nella sua lettera del 9 maggio da Burgos (dove è però Pedro Navarro a opporsi a che si spostasse l'accampamento): "Sabbato, Resurrectionis Dominicae profesto,...noster adventat exercitus, ad milliaria duo a Ravenna castrametantur duces, et de loco propius capiendo consilium ineunt. Suffragiis multorum ducum, Italorum praecipue, praeoccupandum esse censent collem quendam in Ravennae prospectu atque ibi insidendum in summam hostium molestiam. Sed ut inevitabilia sunt Dei judicia,...ajunt Comitem illum Petrum Navarrum trophaeis bellicis ornatissimum, ducibus equitum, et ipsi Imperatori de loco ea nocte mutando, annuere minime voluisse" (P. M. d'Angera, p. 256). "...la discordia del virey de Napoles y del Senyor Fabricio Colunya ha seydo causa de todo el mal que sucedio porque quando el uno aconsejava que peleassen el otro no quería por no darle la honrra de tal consejo, y un día que fue Viernes Sancto los franceses ellos mismos se desbarataron, mas no fueron seguidos de los nuestros que siendo el exercito dellos cansado y viendo ciertas barcas de vitualla por el Po hazia Rabena fue tanta la furya del exercito por tomar el pan que bolviendo como rompidos apenas en termino de tres horas se pudieron llevar D. hombres de armas franceses por fazer cara, y...la discordia de los dos capitanes fue causa que (los espanyoles) no acometiessen a los franceses. Los quales fueran desbaratados y muertos a mano salva. Dize que cada dia y cada hora los franceses tenian muchas espias desta discordia" (Il nunzio pontificio a Venezia a Giulio II, "traslado de una carta...traduzida de lengua italiana en castellano", Venezia, 19.4.1512, in Terrateig, II, p. 192). I dissidi tra Fabrizio Colonna e Raimundo de Cardona erano iniziati durante l'assedio posto a Bologna ed erano proseguiti quando era giunta la notizia che Brescia si era ribellata ai francesi ("lo signor vicerè me disse che io era troppo furioso, che se li francexi andavano per stafeta, esso voleva andar di passo") (Sanuto, XIV, 176-177). Nuove incomprensioni erano sorte dopo: "Apriso da poi – racconta Fabrizio Colonna – li francexi venero con tutte le forze loro equali a noi de gente d'arme, et cum el terzo (in più) de fanti et doppio di cavalli legieri. Volse el signor vicerè in ogni modo firmarse et fortificarse ad Castel San Piero come se li inimici non havesseno possuto far altro camino, come io li dissi che fariano, et non volse venir a Lugo et Bagnacavallo, come io era di parere; perchè fortificando solo Imola et noi stando in Lugo, li francesi non possevano passare avanti et venire a trovar noi...Et non volendo nui far questo, li inimici feceno quella via de Lugo, como io diceva, et nui se spensemo verso Faenza per la strada romana, come era

ragionevole; et vedendo nui che li francesi podevano, prima de nui, andar a Ravenna, qual era 20 milia soto la strada, fo il parere de tutti che Marco Antonio Colona mio nepote ce intrasse la note con le soe cento lanze et 500 fanti spagnoli, oltra che ce era dentro don Pietro da Castello cum cento cavali lizieri, et Loyse Dentici cum 1000 fanti italiani” (Sanuto, XIV, 177-178).

25) Relacion, pp. 275-276, Loyal Serviteur, pp. 37-38 e Vignati, p. 617.

26) “...en ésta sazón, tampoco los franceses dormían; que muy puestos todos en órden pasaban desta otra parte del río por la puente que ellos habían hecho; y como fuese pasada casi la tertia parte de toda la gente de todo su campo, y quince piezas de artillería, y como Fabricio Coluna...viese los franceses que pasaban y que tanto se estaban de la parte del río, váse al Visorey y dícele: “Señor: vuestra señoría ha de saber que los franceses son pasados casi la tertia parte de ellos desta otra parte del río: ansimesmo han pasado el artilleria y aún no la tienen asentada; por tanto, démos en ellos, que la guerra así se ha de hacer, á nuestras ventajas, pues que en todo las tenemos”. El Visorey respondió diciendo: “Señor Fabricio Coluna: no puede ser, que yo les tengo dada palabra y seguridad de dejarles pasar á todos desta parte del río; por tanto, señor, id poner recaudo donde es razón”. Entónces Fabricio se despide y se va sin más replicar: ...(y despues vino) Pedro de Paz al Visorey y dícele: “Señor: agora es tiempo que se haga lo que ha de hacer, porque los franceses son pasados desta oltra parte del río y no tienen asentada su artilleria”. El Visorey, movido á mucho enojo, le dijo: “Pedro de Paz, id y guardad vuestro portillo, que si en otro tiempo me tomárades yo vos hiciera cortar la cabeza”. Entónces Pedro de Paz baja sus oidos y váse á sus jinetes” (Relacion, p. 277). Per comprendere l’irritazione di Raimundo de Cardona bisogna considerare che egli aveva dato la sua parola di far passare senza contrasti il Ronco all’armata di Francia non a un nemico qualsiasi, ma al fratello della sua regina.

27) “Germani, quia ventus ora eorum afflaret, et sol facies directo inspiceret, sinistrorsum se flexerunt, ut a tergo et solem et ventum relinquerent” (Coccinio, p. 227).

28) “Venuto adunque la Domenica mattina a hora di giorno senza sonare trombe, o fare alcuno segno dimostrativo dell’animo loro si levarono, et passarono a guazo detto fiume del Ronco, havendo prima spianato l’argine da ogni banda sotto gli nimici qualche un miglio in modo che venivono a essere in mezzo tra la terra (la città di Ravenna), et li spagnuoli, et perché nel venire a Ravenna havevano fatto un ponte in sul fiume del Montone verso il Po, che corre dall’altro costato della terra, lasciorono mille fanti alla guardia di quello, de quali era capo Paris Scotto, et la retroguardia guidata da Mon. di Allegri (Yves d’Alègre) non volseno passassi con loro detto fiume del Ronco, ma lasciorono in su la riva del fiume, acciò potessi scorrere (soccorrere) bisognando, et opporsi a quegli, che uscissino di Ravenna per assaltargli, et essendo passato l’esercito detto fiume, costituirono l’avanguardia guidata dal Duca di Ferrara (Alfonso d’Este), et Monsignore della Palissa (Jacques Chabannes) con 900. lance, in su la riva della fiumara, et dietro a quella posono la

battaglia, guidata dal gran Siniscalco di Normandia (Louis de Brézé), dove era il Cardinale (Federico) San Severino Legato di Bologna per il Concilio (“scismatico”), et 200 gentil’huomini del Re, che in tutto erano 600. lance, et haveva l’antiguardia l’artiglieria davanti, et le battaglie delle fanterie in su la man sinistra. La prima erano i Lanzichinechi in numero 6000. Allato a loro era la battaglia de fanti Guasconi, et Franzesi, in numero ottomila, guidata dal capitano Molard (Soffrey Alleman), et altri. La terza pur allato a questa in su la sinistra di cinquemila fanti tra Francesi, et Italiani era guidata da M. Federigo (Gonzaga) da Bozoli (di Bozzolo), et dua capitani Scotti. Appresso a questa ultima battaglia di fanti, pure in su la sinistra erano tutti arcieri di numero circa tremila, et Monsignor di Fois...con 50. lance elette non si era obligato in alcuna di queste battaglie, ma s’era riservato per sovenire dove il bisogno lo ricercasse, et andare innanzi, et in dietro” (Buonaccorsi, pp. 170-171). Lo schieramento era stato deciso durante il consiglio di guerra del giorno precedente su suggerimento – stando alla versione riportata da Jacques de Mailles – di Baiardo: “Le bon Chevalier sans paour et sans reproche dist, present toute la compaignie, qu’il seroit bon de faire l’ordonnance de la bataille sur l’heure, affin que chascun sceust où il devoit estre..., ce qui fut fait en ceste sorte: c’est que les lansquenetz et les gens de pied des cappitaines Molart, (Jacques) Bonnet, (François) Maugiron, baron (Claude) de Grantmont, (Charles) Bardassan et autres cappitaines, jusques au nombre de dix mille hommes, marcheroient tous en une flote, et les deux mille Gascons du cappitaine Odet (d’Aydie) et du capdet de Duras (George Durfort), a leur costé; lesquelz tous ensemble yroient eulx parquer à la portée d’ung canon des ennemys, et devant eulx seroit mise l’artillerie: et puis, à coup de canon les ungs contre les autres, à qui premier sortiroit de son fort; car les Espaignolz se logeoient tousjours en lieu avantageux...Joignant les gens de pied, seroient le duc de Ferrare et le seigneur de La Palisse, cheffz de l’avant-garde, avecques leurs compaignons; et quant et eulx les gentilz hommes, soubz le grant seneschal de Normandie, le grand escuyer (Galeazzo Sanseverino), le seigneur d’Ymbercourt (Adrien de Brimeu), La Crote (François Daillon), le seigneur Theode de Trevolz (Teodoro Trivulzio), et autres cappitaines, jusques au nombre de huit cens hommes d’armes; et ung peu au dessus, et viz à viz d’eulx, seroit le duc de Nemours, avecques sa compaignie, le seigneur de Lautrec (Odet de Foix) son cousin..., le seigneur d’Alegre, le cappitaine Loys d’Ars, le bon Chevalier et autres, jusques au nombre de quatre à cinq cens hommes d’armes; et les gens de pied ytaliens, dont il y avoit quatre mille ou environ, soubz la charge de deux freres gentilz hommes de Plaisance, les contes Nicolle et Francisque Scot (Nicolò e Francesco Scotti), du marquis Malespine (non si capisce quale fra Bernabò e Alberto), et autres cappitaines ytaliens demoureroient deça le canal (qui e altrove per “canal” de Mailles intende il Ronco), pour donner seureté au bagaige, de paour que ceulx de Ravenne ne sortissent...” (Loyal Serviteur, pp. 35-37). Come si vede, tra lo schieramento che – secondo Jacques de Mailles – si era deciso il 10 aprile e quello effettivo del giorno dopo ci sono già differenze (a meno di non pensare ad aggiustamenti fatti la mattina dell’11). Se poi si confronta

quanto sopra, ad esempio, con quanto scrivono Giovio (III, p. 52) e Guicciardini (cit, cap. XIII), le differenze si fanno sempre più marcate (ma lo schieramento riportato da Buonaccorsi è, di fatto, confermato da Sanuto, XIV, 172-174). Versioni spesso contraddittorie noteremo in seguito anche per ciò che riguarda le vicende della battaglia, fenomeno che Gianandrea Prato, scrivendo a proposito di quella di Agnadello, spiega così: “lo al presente volendo descrivere tutte quelle cose, le quali, variando, me sono di questa battaglia riferite, arebbe a dire assai...et volendole tutte metter così...per ordine, pare a me cosa impossibile: perciocchè...dove il iudicio de molti ne interviene, ivi grande varietà vi si trova, chè per esperienza ho veduto io diece persone dire una medema cosa in dieci modi” (Prato, p. 275). 29) “...puesta...toda la gente en órden y el artillería en médio de toda la gente, salvo dos tiros pequeños que quedaban á la rezaga con los carruajes, ...de ésta manera comienzan á caminar; y como llegaron á cerca de una puente que los franceses habian hecho de madera, por donde pasaban el rio, toda la gente de nuestro campo se pára, y luégo, á la hora, el Conde (Pedro Navarro) comienza á poner el artillería donde habia de estar; ansimesmo los hombres de armas y jinetes se paran donde era menester, y ordenada su infantería de ésta manera, hizo juntarse cuatro coroneles con su gente en un escuadron, que eran Diego de Chaves, Coronel, y el coronel Jáime Diaz, y el coronel Lujan, y otro coronel llamado Sancho Velazquez, que llegaria la gente de éstos hasta dos mil hombres; éstos estaban en la vanguardia ó delantera, y tras éstos fué hecho otro escuadron de otros cuatro coroneles, que fueron D. Diego Pacheco, coronel, y el coronel Samaniego y Juan Salgado, coronel Alucio de Paredes, que serían todos éstos hasta dos mil hombres, y éstos estaban en la batalla ó en médio, y tras éstos fué hecho otro escuadron de otros cuatro coroneles de gente, que eran el coronel Çamudio, Artieda coronel, el coronel Juanes de Arriaga y el coronel Diego Coruejo, que serían hasta dos mil y setecientos hombres, y éstos estaban en la retaguardia, y entre médias deste escuadron y el otro de la batalla estaba un capitan italiano, llamado Hernan Maçote (Melchiorre Ramazzotti) con hasta mil y quinientos italianos; ansimesmo todos los hombres de armas fueron hechos tres batallones en ésta manera: Fabricio Coluna y el prior de Madicina (Pedro de Acuña, priore di Messina), con quinientos hombres de armas, estaban á vanguardia ó delentera, y el señor visorey (Raimundo de Cardona) y el duque de Traieto (Onorato Gaetani), y el marques de Trento (sic) (Gian Francesco Acquaviva, marchese di Bitonto), y el conde de Pópulo (Restaino Cantelmo), y el conde de Monteleon (Ettore Pignatelli), y el marqués de Pádua (sic) (Antonio de Cardona, marchese della Palude), y el marqués de La Tela (sic) (Giovanni Caracciolo, marchese di Atella), con otros muchos caballeros y gentiles-hombres estaban en la batalla con hasta mil hombres de armas; y (Alonso) Carvajal con la compañía del Gran Capitan (Consalvo de Córdoba si trovava in quel momento in Spagna), que sería con hasta setecientos hombres de armas, que estaba á la retaguardia; y éstos batallones de hombres de armas estaban entre médias de los escuadrones de la infantería, salvo la retaguardia, que estaba atrás de los escuadrones, casi al cabo de

toda la gente; y el marqués de Pescara (Ferdinando d'Avalos) y Pedro de Paz estaban á los lados con hasta dos mil y quinientos caballos ligeros, y la infantería estaba así como es dicho asentada un tiro de piedra de toda la gente; y hecha una fosa de un estado en hondo y una braza en ancho delante de el artilleria" (Relacion, pp. 276-277). Pedro Navarro (qui e altrove) è chiamato "el Conde" perché conte di Oliveto.

30) "Tum enim Alfonsus re multum ante provisa atque opportune administrata, lato versus mare flexu capto, peculiaria sua tormenta, edoctis aurigis et libratoribus, in terga lateraque hostium direxerat; tantoque studio et properantia pilas contorqueri iubebat, ut non in hostes modo, sed etiam in socios hostibus permixtos nonnumquam iacerentur. Ob idque quum a quibusdam admoneretur, ut tormenta suspendere, et loco mutare vellet, ne quum enixius ac ardentius hostem ferendum duceret; sociis etiam vel invitus promiscuam cladem afferret; his tamquam intempestive interpellantibus, severo ardentique ore respondebat, bono non ineptoque duci expedire, ut dubio paucorum periculo certa de hoste victoria peteretur; proinde de fortuitis suorum casibus tantopere solliciti esse desinerent, unamque tantum victoriam respicerent, quae levi momento, si cessarent corrumpi atque interpellari facile posset. Ferunt nonnulli Alfonsum, ut eis odium apud externos conflarent, haec quoque verba subiecisse: dirigite igitur mei libratores libere atque celeriter, quando in utrumque ex professo Italici nominis hostem nullo errore pilas adigetis. Quae verba in externos generosa atque Italica libertate prolata, non semel ei invidiam excitarunt, quum Molardus, et Mongironus Vascorum peditum summi duces iam permixti hostibus, et aliquot ex equitatu signiferi iam manus cum hoste conserentes, ab eius tormentis aut strati esse, aut grave incommodum accepisse dicerentur. Sed hoc falso ei affixa ab inimicis fuisse crediderim, quandoquidem mihi de hac re serio percunctanti, totum id saeve dictum ingenua fronte pernegasse visus sit" (Giovio, IV, pp. 32-33). "...il ducha di Ferrara è stà causa di la rota di spagnoli, che dete per fianco, e combatè con l'artelarie sue, e fugò spagnoli, et amazò con le dite etiam de' francesi" (Relazione del nunzio del vescovo Vitelli in Sanuto, XIV, 122). "El ducha di Ferrara par...sia stà...causa di la rota data, e che francesi habino auto danno; et monsignor di la Peliza (Jacques Chabannes che, alla morte di Gaston de Foix, ne prese il posto al comando dell'armata) li fa queste opposition: primo, che con le sue artelarie havia amazà assa' francesi..." (Sanuto, XIV, 163). "(Cesare Fieramosca) conclude (che) tra el ducha di Ferrara e monsignor di la Peliza (si) è venuti (a) parole" (Sanuto, XIV, 142).

31) "Così stette immobile l'uno esercito e l'altro per spazio di più di due ore; tirando in questo tempo da ogni parte infiniti colpi d'artiglierie...Ma il duca di Ferrara, tirata dietro all'esercito una parte dell'artiglierie, le condusse con celerità grande alla punta de' franzesi, nel luogo proprio dove erano collocati gli arcieri: la quale punta, per avere l'esercito forma curva, era quasi alle spalle degli inimici: donde cominciò a battergli per fianco ferocemente, e con grandissimo danno, massime della cavalleria, perché i fanti spagnuoli, ritirati dal Navarra (dal Navarro) in luogo basso

accanto all'argine del fiume e gittatisi per suo comandamento distesi in terra, non potevano essere percossi. Gridava con alta voce Fabrizio (Colonna), e con spessissime imbasciate importunava il viceré (Raimundo de Cardona), che senza aspettare di essere consumati da' colpi delle artiglierie si uscisse alla battaglia; ma ripugnava il Navarra, mosso da perversa ambizione, perché presupponendosi dovere per la virtù de' fanti spagnuoli rimanere vittorioso, quando bene fussino periti tutti gli altri, riputava tanto augmentarsi la gloria sua quanto più cresceva il danno dell'esercito. Ma era già tale il danno che nella gente d'arme e ne' cavalli leggieri faceva l'artiglieria che più non si poteva sostenere; e si vedevano, con miserabile spettacolo mescolato con gride orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli ora balzare per aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Però Fabrizio, esclamando: "Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per la ostinazione e per la malignità di uno marrano? Ha da essere distrutto tutto questo esercito senza che facciamo morire uno solo degli inimici? Dove sono le nostre tante vittorie contro a' francesi? Ha l'onore di Spagna e di Italia a perdersi per uno Navarro?" spinse fuori del fosso la sua gente d'arme, senza aspettare o licenza o comandamento del viceré" (Francesco Guicciardini, "Storia d'Italia" libro decimo, cap. XIII). "Sed Navarrus fatali pertinacia, salutari consilio nequaquam animum inflexit, utpote qui sub aggere depresso tutoque loco constitutis legionibus sibi omnino expectandos hostes, non ultro invadendos importuna ratione decreverat, ita ut exitiali proposito deserviret, nihil tanta et miserabili equitatum clade commoveretur. Confisus etenim mirifice militum virtuti et carrorum item munimentis, in animum caeca obstinatione perversum induxerat, se deletis etiam equitibus uno incolumi peditatu victoria haud dubie, nequaquam communicata cum sociis laude, potiturum. Adjuvit etiam obstinati hominis insaniam suorum tormentorum respectus, quae perite collocata, emissaque strenue, Gallicum peditatum, velut clades alternante fortuna, perquam effuse prosternebant. Fabritius fremens et gemens, ubitotum equitatum animadvertit ingenti ea clade perturbatum, et multos duces in oculis crudeliter interfectos, ne inglorius caderet, cum globo reliquorum equitum in consertos hostes incurrit..." (Giovio, III, pp. 53-54). Lo scontro fra le gendarmerie si svolse – secondo Jacques de Mailles, il Loyal Serviteur, testimone oculare della battaglia – "en ung beau champs" (p. 42), forse il "Campatel" di cui si scrive alla nota 54. Per uscire dal campo trincerato i gendarmi spagnoli (almeno quelli guidati da Antonio de Cardona, marchese della Palude) dovettero passare su un terreno ricco di fossi e di rovi che ne disturbò fortemente i movimenti e non permise loro di giungere compatti al combattimento (Giovio, II, p. 292).

32) "El signor vicerè (Raimundo de Cardona) senza dirme mandò el conte de Monte Leone (Ettore Pignatelli) a Carviale (Alonso Carvajal) che se atachase con el retrovardia, et il medesimo feze intendere al marchexe de la Padula (Antonio de Cardona) che fazese con la bataglia senza ch'io lo sapese; et vedendo io questi dui squadroni andar ad atacharsi, che lo parer mio saria stato che fossino retirati drieto anche per fuzir l'artelaria, dubitando che non potriano resister, come fu, rezerchai el

conte Petro (Pedro Navarro) che tutti volessemo andar a combater insieme, aziò che non perdesemo a pezi a pezi: me respoxe, che non se voleva mover. Come stava in questo, el marchexe de la Padula, el marchexe de Peschara (Ferdinando d'Avalos, genero di Fabrizio Colonna), el Caravigial, che havevano virilmente combatuto un pezo, habiando ancora parte de l'antiguarda francexe contra, fono sforzati voltar le spale; benchè el marchexe de Peschara, essendoli morto el cavalo, restò in terra per morto. Io vedendo questo, me spinsi con l'antiguarda a quella volta per fare che li nostri che fuzivano se ricoglieseno con meco; de li quali non ne potì recoger pur uno; che se andavano a la via de Cesena quelli che non erano prexi. Io vedendo questo, per non lassar li fanti nostri soli, me ne tornai dove stava, che già l'antiguarda francexe et li fanti tutti li andavano contra, benchè la mazor parte de l'antiguarda nostra se ne fuzì con li altri...(e tornai)...in mezo dove erano li fanti, dove trovai lo conte de Monte Lione el qual travagliò assai per recoger qualche homo d'arme, et non ce bastò, et poco da poi fo prexo facendo sempre tutto el ben che potè" (Sanuto, XIV, 179-180).

33) Sul campo trincerato che proteggeva l'armata ispano-pontificia vedi Norino Cani e Gian Carlo Stella: "L'armata perduta. Studi e ricerche preliminari sulla battaglia di Ravenna dell'11 aprile 1512 e ritrovamento del campo di battaglia", Lugo, 2001.

34) "...y estando ansí tirando de la una parte á la otra, aunque...nuestra artillería hacía mucho más daño en los franceses que no la de los franceses en los nuestros, y como quiera que ya éste tirar de el artillería érase pasadas dos horas, y el escuadron de (Alonso) Carvajal fuese el que peor libraba, no pudiendo sufrir los muchos de los que el artillería matára, y acercándose los enemigos, sale éste escuadron y afronta con otros escuadrones de hombres de armas de los franceses; pero como todos los de éste escuadron fuesen españoles, embistieron con tanto esfuerzo y ánimo, que todos quebraron lanzas y quedaron algo deshechos, ansí los franceses como los nuestros; y como los enemigos viesan aquéllo, vienen otros cuatro estandartes de hombres de armas: como Carvajal viese venir aquel escuadron y viese como toda su gente estaba sin lanzas, envia á decir al Visorey (Raimundo de Cardona) que le envie alguna gente de armas, porque ya ha roto con los franceses: el Visorey envia luégo cinco estandartes con hasta quinientos hombres de armas; y como los enemigos viesan ir aquel escuadron de quinientos lanzas, arremeten á los nuestros, y al tiempo de afrontar, que llegaban cerca, dan lado á los nuestros y vuelven sobre la mano izquierda, y dan en la rezaga de nuestro escuadron; y como quiera que todos los de éste escuadron eran italianos, y los delanteros viesan que daban en la rezaga del escuadron, pónense en huida, y comenzando éstos á huir, como otro escuadron de los nuestros que quedaba entero viese aquéllo, ansimesmo vuelve las espaldas y comienzan á huir y arrojar las armas" (Relacion, pp. 279-280).

35) "E' da saper zonse in questa terra (a Venezia) uno napolitano di primi nominato...Ferasmoscha, era luogotenente dil signor Fabricio Colona di le zente d'arme, qual è venuto qui da Ferrara, ferito,...el qual richiese a la Signoria pazaso sicuro di andar in Ancona a trovar il vicerè (Raimundo de Cardona). Fo mandato per

la Signoria a visitarlo sier Andrea Arimondo...el qual referì molte cosse, e come passò il fatto d'arme, e tutto si carga il vicerè, qual si messe in fuga e disordinò il tutto. Le fantarie spagnole fenno il (loro) dover, e il squadron dil signor Fabricio Colona ch'era de italiani; ma li homini d'arme spagnoli non feno nulla. Si dice, il conte di Populi (Restaino Cantelmo), de' primi capitani di spagnoli, quando si era sul fato (quando si stava combattendo) si messe a fuzer...et che'l vicerè li andò driedo per farlo voltar, e in questo mezo francesi si rinforzò e il vicerè andò di longo fuzendo" (Sanuto, XIV, 142). I Diari del Sanuto non ne riportano il nome, ma che si tratti di Cesare Fieramosca è confermato dall'Anonimo padovano (l 2 verso). Nella fase finale dello scontro fra le gendarmerie – racconta CHAMPIER – Raimundo de Cardona "voullust descendre de son cheval et monter sur ung aultre qui estoit moult beau, mais le noble Bayard le suyvit si de près que il n'eust loysir de monter, et se bouta en fuyte; et print Bayard le cheval sur lequel il vouloyt monter, lequel depuis donna à monseigneur de Lorraine. Ce cheval j'ai veu plusieurs foyz à Nancy, lequel estoit le plus bel et hardy cheval et mieulx harneché que je vitz oncques, lequel, depuis, monseigneur de Lorraine boutta en son haras pour couvrir les jumens pour la beaulté dudit cheval" (pp. 175-176).

36) Vedi la testimonianza diretta di Fabrizio Colonna in Sanuto, XIV, 179. Così Jacques de Mailles: "Les Espaignolz firent ung bruyt et un cry merueilleux à l'aborder: "Espagne! Espagne! Sant'Yago"...Furieusement venoient; mais plus furieusement furent receuz des François, qui cryoient aussi: "France! France! Aux chevaux! Aux chevaux!", car les Espaignolz ne taschoient à autre chose, sinon d'arrivée, tuer les chevaux, pource qu'ilz ont ung proverbe qui dit: "Moerto el cavaillo, perdido l'umbre d'armes" ("Muerto el caballo, perdido el hombre de armas"). Depuis que Dieu crea ciel et terre ne feut veu ung plus cruel ne dur assault, que François et Espaignolz se livrerent les ungz aux autres, et dura plus d'une grande demy heure ce combat. Ilz se reposoient les ungs devant les autres, pour reprendre leur alayne, puis baissoient la veue, et recommençoient de plus belle, criant "France" et "Espagne" le plus impetueusement du monde. Les Espaignolz estoient la moytié plus que les François. Si s'en courut le seigneur (Yves) d'Alegre droit à son avantgarde, et de loing advisa la bende de messire Robert de La Marche (de la Marck), qui portoient en devise blanc et noir; si leur escria: "Blanc et noir, marchez! Marchez! Et aussi les archiers de la garde". Le duc de Ferrare et le seigneur de la Palisse (che – ricordiamo – guidavano l'avanguardia) penserent bien que, sans grant besoning, le seigneur d'Alegre ne les estoit pas venu querir. Si les firent incontinent desloger, et, a bride abatue, vindrent secourir le duc de Nemours et sa bende, laquelle, combien qu'elle feust de peu de nombre, reculloient toujours peu a peu les Espaignolz. A l'arrivée de ceste fresche bende, y eut ung terrible hutin...Oncques si furieux combat ne fut veu; mais en fin convint aux Espaignolz habandonner le camp, sur lequel et entre deux fossez moururent trois ou quatre cens hommes d'armes; aucuns princes du royaulme de Naples y furent pris prisonniers, ausquelz on sauva la vie" (Loyal Serviteur, pp.43-44). Così Robert de la Marck (che, nonostante si

trovasse allora in Italia, non è certo abbia partecipato alla battaglia, ma i cui soldati, al comando del visconte d'Etoges, furono i protagonisti degli avvenimenti sopra descritti): "A donc vint monsieur d'Alegre prier à monsieur de la Palice, en disant: "Monsieur, la bataille est perdue, si vous ne nous envoyés la bande de monsieur de Sedan (i soldati dei de la Marck)". Et incontinent le vicomte d'Etoges (René d'Anglure) qui la menoit, partit, et toute la bende avecques luy, criant: "La marche!". Et si les suivirent les deux cent archers de la garde, qui portoit tous des haches, que menoit monsieur (Jacques de) Crussol; et vindrent donner dedans de telle sorte, que le vice-roy de Naples s'enfuit, et toute la gendarmerie; et feust là prins le marquis de Pesquiere (sic), et autres capitaines espagnols, et de ceulx du Pape" (Fleuranges, p. 218). Per far risaltare le contraddizioni tra le fonti citiamo la parte della relazione di Francesco Pandolfini che riconosce – giustamente – a Yves d'Alègre il merito di aver guidato la carica decisiva contro la gendarmeria nemica, ma che la dice condotta contro l'avanguardia, che- secondo il suo stesso comandante, Fabrizio Colonna – si limitò a cercare di radunare – sia pure senza successo – gli uomini d'arme del corpo di battaglia e della retroguardia che d'Alègre aveva messo in fuga: "Combattevano in questo mezzo li (homeni d'arme) d'antiguardia de' cavalli insieme (tra loro): e, giudicando M. de la Palice che nell'antiguardo Spagnuolo fussi tutto il nervo dell'esercito loro, per vincerlo più facilmente fece passare a M. d'Alègre il Ronco con il retroguardo; il quale passato,...si tirò su per la via del fiume, e a spalle percosse nell'antiguardo Spagnuolo, e fecelo inclinare". ("Négociations diplomatiques", II, p. 585). Le versioni sulla morte di Yves Tourzel d'Alègre e di suo figlio Jacques, signore de Viverols, sono due: una è riportata da Guido Postumo Silvestri nella sua lettera del 16.4.1512 ad Isabella Gonzaga (Corrispondenza, p. 245), l'altra da Giovio (III, p. 54) e da Guicciardini (cit, cap. XIII).

37) "Interea Piscario equus per ilia gladiis lanceisque confoditur: ipse corruiat extemploque veste aurea picta et auratis armis exutus, pro mortuo inter tot superingesta cadavera reliquitur. Erat ora et totum sinum cruore pulvereque foedatus et pene quidem exanimis, quum eum attollentem manus et nomen profitentem Galli duo gregarii equites erexerunt, et ad praetorium Federici Sanseverini Cardinalis, ut ibi quaesito medico curaretur, deduxerunt" (Giovio, II, p. 292). La cavalleria leggera spagnola e quella francese si erano già affrontate in scaramucce all'inizio della battaglia: "Interim Germani subitatio ponte, Vascones et reliquus peditatus humilibus vadis amnem transibant; equitatus turmatim ab omnibus locis in adversam ripam absque ullis incommodis evadebat. Levis armatura equestris, utrimque latus effusa ita pugnam ciebat, ut prospectum, uti planis accidit in locis, speculantibus ducibus adimeret" (Giovio, III, p. 53). Ferdinando d'Avalos entrò in battaglia per ordine di suo zio Antonio de Cardona, marchese della Palude (Giovio, II, p. 292), ma sembrerebbe che l'ordine sia partito da suo suocero Fabrizio Colonna che così racconta: "Et essendo cusì avvicinati una parte et l'altra (si) comenzò adoperar l'artelaria, e benchè la nostra al principio li feze assai danno, perchè l'avevemo prima assettata, da poi che la loro se assettò, per esser più del

dopio che la nostra e meglio manezata, feze tanto dano a tutte le zente d'arme, che non se poteva resister, e durò più de do hore; et per questo io fui de parere ch'el marchese de Peschara con li cavali lizieri se ne andasse atachare solo per dar principio a la bataglia e levarne de tanta artelaria et cusì feze" (Sanuto, XIV, 179). Non così coraggiosamente come Ferdinando d'Avalos si comportò Antonio de Leyva, destinato a diventare uno dei comandanti più prestigiosi del XVI secolo: "Cardonius (Raimundo de Cardona) vero ipse inusitata tormentorum clade consternatus, vix mentis compos inauspicati imperii relictis insignibus, et cum eo Carvaial (Alonso Carvajal) tertia acie ferme integra, et Antonius...Leva (Antonio de Leyva), qui postea rarae felicitatis dux evasit, continenti cursu profugere" (Giovio, III, p. 54).

38) "...y como el conde Pedro Navarro...viese algo de lo que pasaba, y como al tiempo que llegó á la infantería no viese ningun hombre de armas, pensando que tan contraria la fortuna para los nuestros se hubiese monstrado, envia á decir á Fabricio Coluna, que suplicaba á su merced que le envie alguna gente de armas para que esté en guarda de la infantería, la cuál, por estar en el suelo tendida,...tampoco habia visto la huida de los hombres de armas; y como Fabricio oyó lo que el Conde enviaba á decir, dijo al mensajero estas palabras: "Decidle á su señoría que yo y diez amigos mios estamos aquí, que no le hemos de faltar, que toda la gente de armas está cerca de Forlin (Forlì) de huida"...Como el Conde oyó ésta respuesta, quien quiera puede pensar lo que sintió" (Relacion, p. 280).

39) "Vous avez entendu comment les gens de pied des Espaignolz estoient couchez sur le ventre, en ung fort merueilleux et dangereux à assaillir, car on ne les voyoit point. Si fut ordonné que les deux mille Gascons yroient sur la queue deslacher leur traict, qui seroit cause de les faire lever: or les gens de pied françois n'en estoient pas loing de deux picques; mais le fort estoit trop desavantageux: car, pour ne veoir point leurs ennemys, ilz ne sçavoient par où ilz devoient entrer. Le cappitaine Odet et le capdet de Duras (George Durfort) dirent qu'ilz estoient tous prestz d'aller faire lever les Espaignolz, mais qu'on leur baillast quelques gens de picque, à ce que, apres que leurs gens auroient tiré, s'il sortoit quelques enseignes sur eulx, ilz feussent soustenuz: cela estoit raisonnable; et y alla avecques eulx le seigneur de Moncavre (Jean de Monchy), qui avoit mille Picars. Les Gascons deslacherent tresbien leur traict, et navrerent plusieurs Espaignolz; à qui il ne pleut gueres comme ilz monstrerent, car tout soubdainement se leverent en belle ordonnance de bataille, et du derriere sortirent deux enseignes de mille ou douze cens hommes, qui vindrent donner dedans ces Gascons. Je ne sçay de qui fut la faulte, ou d'eulx ou des Picars, mais ilz furent rompuz des Espaignolz; et y fut tué le seigneur de Moncavre, le chevalier Desbories, lieutenant du cappitaine Odet, le lieutenant du capdet de Duras, et plusieurs autres. A qui il ne pleut gueres, ce fut à leurs amys: mais les Espaignols en firent une grant huée, comme s'ilz eussent gagné entierement la bataille: toutesfois, ilz congnoissoient bien qu'elle estoit perdue pour eulx; et ne voulurent pas retourner en derriere ces deux enseignes qui avoient rompu les Gascons; mais se delibererent d'aller gagner Ravenne, et se misrent sur la chaussée

du canal, où ilz marchoient trois ou quatre de fronc” (Loyal Serviteur, pp. 45-46). 40) “Interea temporis Hispanorum bombardae, quae e directo Germanorum et Vasconum locatae erant, maxima eisdem damna inferebant, inter quas unus globus quadraginta ex ordine tollebat. Germani mox in locum mortuorum alios substituere, immobilesque stare. Vascones vero, globorum iactationes longius ferre non valentes, ad Germanos confugere, sed Germani - ne ordo ipsorum turbaretur - eosdem armis et lanceis repellere. Ubi vero Germani iam duas pene horas cum maxima iactura globorum iactationibus expositi, firmi constitissent, statuerunt pugnare, nec diutius Gosthi iussum expectandum. Transita itaque una fossa, aliud restabat fossatum quod transgrediendum erat, ultra quod pedites Hispani ordine instructo Germanos et Vascones expectabant, intraque illud fossatum tantum spacia relinquerent, quod Germanis locus standi et congregandi cum eisdem concedebatur. Habebant autem Hispani ante se currus quam plurimos, in quibus collocaverant bombardas quas arcus busos Itali vocant, Germani vero hacken buhsen. Eisdem praeterea curribus infixerant instrumentum cum tribus acutissimis ferris, duo eius ferramenta, quae dextra et sinistra respiciebant erant curua instar falcium, id vero quod in ante prospiciebat, erat praelongum et rectum, et dein supra id instrumentum currui infixum, disposerant lanceas oblique locatas. Posteaquam ergo Germanorum magna pars praefatum fossatum transgressa est, Hispani globos ex arcibus busis in eos primum iaciebant, mox ad mutuum conflictum perventum est. Fit utrimque asperrima pugna, rem primum lanceis gladiisque tractabant, ubi autem illa defecissent, rem globis terrae ac dentibus agebant. Dum vero utrimque fortiter et dubio Marte pugnaretur, interim Fabricius de Columna cum paucis equitibus ordinem Germanorum, eorum videlicet, qui fossatum ultimum non tum transgressi fuerant, rumpere, et Vascones quoque non omnes, sed qui nuperrime ad militiam acciti erant, turbati confusique ad Germanos confugere, eorum item ordinem turbatiorem reddere, quo fiebat, ut Germanus quidam proclamaret: “O Germani, vertite vos, et ad tutiora loca recipite”. Haec quidem vox audita, plerosque qui ultimum fossatum transierant, permovit, quod pedem referrent, fossatum transsilirent (sic), et ad reliquos se Germanos reciperent. Quod quidem Germanis pugnantibus maximam iacturam inferebat, nam hi in loco suo perseverantes, nequaquam respicere aut pedem referre, sed viriliter et fortiter pugnantes, omnem hostium vim sustinere, morique potius quam retrocedere praeoptare” (Coccinio, pp. 227-230). “Erat enim (Foiseius) rebus ferme omnibus superior, tormentorumque praesertim apparatu, quae non uti apud Hispanos tardissimis boum iugis, sed insuefactorum ac agilium equorum cervicibus trahebantur. Habebat et levem armaturam equestrem dimidio ampliolem, et multo etiam exercitationem. Sed praecipuum robur erat in Germano pedite veterano omni armorum ornatu conspicuo, qui duodecim quingenariis cohortibus, et exercitus et castrorum frontem obtinebat, cuique nulli milites stabili et campestri in acie pares futuri viderentur” (Giovio, III, p. 51).

41) "...entre otras muchas cosas de grandísimo esfuerzo que los Coroneles al Conde (Pedro Navarro) respondieron, fué, (la de) un Coronel llamado Samaniego, el cual habia visto cómo los hombres de armas habian huido, que ninguno de los otros Coroneles lo habian sentido, ni ninguna gente de la infantería, y (como) llegó á éste Coronel el Conde, y le dijo que hiciese alzar y apercebir su gente, que á aquella sazón toda estaba en el suelo tendida, y sin pensamiento de su vencidez, entónces el Coronel...dijo al Conde: "Señor, nosotros bastamos para romper éste campo sin ninguna gente de armas; por tanto, vamos á ellos". Y ido el Conde,...éste Coronel...se va á la gente de su escuadron, y muy alegre, y con grande ánimo, les dice: "Ea, señores y hermanos míos, levantáos y vámos, que los enemigos comienzan á huir, démos en ellos, que no son nada". Y estando así la gente para ir á arremeter á los enemigos, viene Fabricio Coluna, y pónese delante, y esforzando la gente, le dijo: "Ea, señores y hermanos míos, que nosotros ya hemos roto los hombres de armas de los franceses, por eso para vosotros queda la victoria de la infantería". Entónces, como un escuadron de los enemigos ésto viése, ...de hasta ocho mil guascones y tudescos arremeten: ansimesmo los nuestros se van á ellos, y afrontando el un escuadron con el otro, tal gana llevaban de acercarse los unos á los otros y de tal manera se juntaron, que las picas suyas con las de los nuestros se tocaban y ni los unos las podian rodear para herir á los otros, ni los otros á los otros; y viendo ésto un Coronel llamado Artieda y otro llamado Joanes de Arriaga, toman una pica, el uno por el hierro y el otro por el cuento, y métense entre médias, y debajo de las unas picas de los nuestros y de las de los enemigos, alzan las picas hácia arriba, y ellos metidos dejan la pica, y con espadas y rodela viérades el segar y derribar de los enemigos como peones en buen pan" (Relacion, pp. 281-282).

42) "E benché la fanteria svizzera e spagnola sia esistimata terribile, nondimanco in ambedua è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli. Perché li Spagnoli non possono sostenere e' cavalli, e li Svizzeri hanno ad avere paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto e vedrassi per esperienza, li Spagnoli non potere sostenere una cavalleria franzese, e li Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnola. E benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienza, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnole si affrontarono con le battaglie todesche, le quali servono el medesimo ordine che le svizzere; dove li Spagnoli, con l'agilità del corpo e aiuti de' loro brocchieri, erano intrati, tra le picche loro, sotto e stavano securi a offenderli senza che li Todeschi vi avessino rimedio; e se non fussi la cavalleria che li urtò, li arebbero consumati tutti" (Niccolò Machiavelli, "Il Principe", cap. XXV). Secondo Machiavelli, questo modo di combattere era già stato utilizzato dagli spagnoli contro i francesi otto anni prima alla battaglia di Seminara ("Dell'arte della guerra", libro secondo). Anche se non ci risultano testimonianze dirette in proposito, riteniamo probabile che i fanti iberici fossero addestrati a passare sotto le picche dei nemici.

43) "...quant lesditz Espaignolz furent levez, se vont presenter sur le bord de leur fossé, où les François livrerent fier, dur et aspre assault; mais ilz furent serviz de hacquebutes à merveilles, de sorte qu'il en fut beaucoup tué; mesmement le gentil cappitaine Jacob eut ung coup au travers du corps, dont il tumba; mais soubdain se releva, et dist à ses gens en almant: "Messeigneurs, servons au jourd'huy le roy de France, aussi bien qu'il nous a traictez". Le bon gentil homme ne parla depuis, car incontinent tumba mort. Il avoit ung cappitaine soubz luy, nommé Fabien, ung des beaulx et grans hommes qu'on veit jamais, lequel, quant il apperceut son bon maistre mort, ne voulut plus vivre, mais bien fist une des grandes hardiesses qu'oncques homme sceut faire; car, ainsi que les Espaignolz avoient ung gros hoc de picques croysées au bort de leur fossé, qui gardoit que les François ne povoient entrer, ce cappitaine Fabien, voulant plustos mourir qu'il ne vengeast la mort de son gentil cappitaine, print sa picque par le travers: il estoit grant à merveilles, et, tenant ainsi sa picque, la mist dessus celles des Espaignolz, qui estoient couchées, et, de sa grande puissance, leur fist mettre le fer en terre. Quoy voyant par les François, pousserent roidement, et entrèrent dedans le fossé; mais pour le passer y eut ung meurdre merveilleux; car oncques gens ne firent plus de deffense que les Espaignolz, qui, encores n'ayant plus bras ne jambe entiere, mordoient leurs ennemys...Brief, les François y receurent gros dommage; mais plus les Espaignolz, car la gendarmerie de l'avantgarde françoise leur vint donner sur le costé, qui les rompit du tout" (Loyal Serviteur, pp. 46-47). La versione di Jacques de Mailles sulla morte di Jacob Empser contrasta con quella riportata da Giovio (III, p. 54) e Guicciardini (cit. cap. XIII) e ripresa da Rossi (pp. 66-67), secondo la quale il comandante dei lanzzi fu ucciso in duello da Zamudio, notizia però non confermata neppure dall'anonimo testimone oculare di parte spagnola sempre attento a mettere in risalto le gesta dei suoi. E' ragionevole pensare quindi che il duello descritto da Giovio e Guicciardini non sia avvenuto tra Zamudio ed Empser, ma tra Zamudio e Fabian von Schlaberstorff. L'attacco contro i fanti spagnoli che stavano vincendo la battaglia fu portato da cento uomini d'arme che entrarono nel campo trincerato dalla parte del Ronco, dove non era ben protetto. Così scrive Fleuranges: "...appercevant (les François) que le fort où estoit Pedre de Navarre n'estoit point fortifié du costé de l'eau, incontinent cent hommes d'armes bien en ordre vindrent donner dedans...et quand les autres François visrent ce, vindrent sur ledict fort, et l'emporterent d'assault; et feurent tous tués...ceulx dedans et Pedro Navarre prins, et autres capitaines et gens de pied. Et paravant ce se partirent dudict fort deux mille Espaignols, bien en ordre, qui se sauoient (e contro i quali si sarebbe infranta l'ultima carica di Gaston de Foix)" (pp. 218-219). Così descrive la fase finale della battaglia Fabrizio Colonna: "In questo mezo tutti li fanti francexi et le zente d'arme venero contra li fanti, li quali adiutati da quelli pochi de la nostra antiguarda (che ero riuscito a trattenerne)..., combaterono tanto bene, che me deteno speranza de vittoria. Alfine tutti li sopraditi de la nostra antiguarda fono morti o presi, et io me ridusi a li fanti nostri, li quali da poi rupero tutti li fanti loro da li todeschi in fora

(eccetto i lanzi), in modo ch'io, se haveva 200 altre lanze, sperava la vittoria, et non havendo più uno solo homo d'arme per aiutarli, chiamai li 1000 fanti italiani che me erano a la mano manca, come Ramazoto (Melchiorre Ramazzotti) potrà dire, qual intendo che è vivo, nè mai se volseno muovere se non a fuggire. Alfine tuto el campo (francese) se ritornò a li poveri fanti nostri et ad me, benchè amazzasero la maior parte de li capitani inimici, pur de' nostri fono in quel medemo morti tutti li capitani et principali, et zercha 3000 fanti, che erano rimasi vivi, se posero in fuga per l'arzen del fiume (del Ronco) in ordenanza (e contro i quali si scaglierà Gaston de Foix rimanendo ucciso), et cussì se salvarono. Io per non romperli l'ordenanza, non puotì intrar tra loro, ma me ge puosi a le spale, dove da li fanti inimici fui ferito de due ferite, et cussì el cavallo; et s'el duca de Ferrara (Alfonso d'Este) non me adiutava, qual me era dinanzi, non posseva campare che li fanti non me occidesseno, et a lui me resi et salvomi con tanto amore che li serò sempre obligato" (Sanuto, XIV, 180). A quest'ultimo proposito così scrive Paolo Giovio: "Caeterum Alfonsus post emissa diu tormenta, cum cataphractorum familiarium globo in perturbatam hostiorum aciem invecus, in Fabritium Columnam incidit, qui stratis et dissipatis alariis suis circumventus et vulneratus undique gladiis et securibus pertundebatur. Quo conspecto-erat enim uti magister equitum auro et purpura conspicuus-accedens: "Romane, inquit, ne te caedi permitte, agnitaque praelii Fortuna te mihi dede". Ad quod Fabritius: "Quinam es tu qui me agnoscere videris, et ut me dedam adhortaris?" Tum ille: "Alfonsus Atestinus te compellat, nihilque timere iubet". Audita voce Fabritius, vel invitus, inquit: "Generoso libenter me dedo, modo Gallis antiquis hostibus meis non dedar". In id sublata manu Alfonsus fidem dedit, ereptumque e media caede Ferrariam perducendum curavit. Haec deditiois verba ab utroque eorum non ab re didicimus; nam postea lis magna de Fabritio exorta est, Gallis eum authore Palicia (Jacques Chabannes) deposcentibus; tamquam ille propter eius dignitatem Regii iuris et arbitrii captivus foret. Sed Alfonsus in praestanda fide egregie costans, eas parum aequae petitionis obtestationes contempsit et penitus elusit" (IV, p. 33). Su Melchiorre Ramazzotti, cui accenna Fabrizio Colonna, vedi Giovio, III, pp. 54-55. Pedro Navarro sarà catturato al termine della battaglia. Racconta la Relacion che, quando i fanti spagnoli videro prigioniero "el conde Pedro, que hasta aquella sazón habia peleado como un Héctor...arremeten á unos hombres de armas que lo llevaban y quitánselo, y como se lo quitaron, aquellos mesmos hombres de armas vienen con muchos más y tornan á embestir y llevan al Conde; y como los nuestros lo viesan, sacando fuerzas de flaqueza, como muy bravos leones, todos juntos arremeten y tornan á quitar al que siempre habian tenido por padre; pero como quiera que los franceses ya estoviesen informados que aquél fuese el Conde, y ésto porque quando la primera vez le habian preso un Capellan suyo, como le viese llevar, comienza á dar voces que llevaban preso al Conde, de cuya causa los franceses se tornaron á rehacer mucho más de lo que ántes estaban rehechos, tornan y arremeten, y tornan á prender al Conde; entónces los nuestros juntamente arremeten, y como ya el Conde viese que

los franceses habian de insistir en haberle de llevar y los nuestros todos en haberle de defender, de donde pudiera resultar que ninguno de los nuestros escapára con la vida; y por excusar ésto el Conde les dijo y rogó que se fuesen y le dejasen” (pp. 284-285).

44) “Ma non potendo comportare Fois che quella fanteria spagnuola se ne andasse, quasi come vincitrice, salva nell’ordinanza sua, e conoscendo non essere perfetta la vittoria se questi come gli altri non si rompevano, andò furiosamente ad assaltargli con una squadra di cavalli, percotendo negli ultimi; da’ quali attorniato e gittato da cavallo o, come alcuni dicono, essendogli caduto mentre combatteva il cavallo addosso, ferito d’una lancia in uno fianco, fu ammazzato” (Francesco Guicciardini, “Storia d’Italia”, libro decimo, cap. XIII). “Vedendo Foys...la ordinanza de predicti infanti, pigliato il camino de epsi infanti con soi capitanei digando “Dedan, dedan” (“Donnez dedans” era il grido con cui si ordinava la carica), intrando con suo cavallo in detta ordinanza con altri capitanei Gallici fo occiso da epsi infanti” (Grumello, p. 152). Sul foulard grigio e nero donatogli da Lucrezia Borgia, moglie del duca Alfonso d’Este, che Gaston de Foix avrebbe portato al braccio durante la battaglia di Ravenna vedi A. Bargellesi Severi, “Gaston de Foix e Baiardo a Ferrara. Storie ferraresi dell’epoca da documenti inediti” in “Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria”, Serie III, vol. VII (1968), pp. 46-52. Così però scrive Luigi da Porto: “Ben si è detto, che per amore di donna egli andasse nelle battaglie col braccio nudo; ma nè a Bologna, nè a Brescia, nè in questo fatto di Ravenna m’è noto che combattesse altramente che armato” (Luigi da Porto a Battista da Porto, Venezia, 30.4.1512, in Da Porto, pp. 313-314). Conferma Fleuranges che “avoit ledict sieur de Nemours, de coustume, pour l’amour de sa mye, de ne point porter de harnois fors la chemise, depuis le couldre en bas jusques au gantelet”. Quel giorno – secondo Fleuranges – Gaston de Foix “prioit a toute la compagnie de la gendarmerie...que...voulussent garder l’honneur de France, le sien et le leur, et...dit qu’il verroit ce qu’ils feroient pour l’amour de sa mye” (pp. 216-217).

45) “El poverino de Mons. di Fois fu ritrovato morto fra le fantarie cum circa 30 ferite: l’animosità et generosità sua ne è stata causa. Se questo s.re infeliciss. non fusse morto, la victoria nostra seria stata più lieta” (Guido Postumo Silvestri a Isabella Gonzaga, Ferrara, 16.4.1512, in “Corrispondenza”, p. 245).

46) “...benché dicono che gli fu morto sotto el cavallo et lui più tosto di poi calpesto, per (perché) non gli trovorno ferite a dosso, ma tucto infranto” (Iacopo Guicciardini a Francesco Guicciardini, Firenze, 23-30.4.1512, in “Le lettere”, p. 99).

47) “...como quiera que Monsieur de Fox (de Foix)...que á aquella sazón estaba sin haber entrado ni rompicto lanza (sic!), él y los que con él estaban, que serían hasta cien lanzas gruesas de los más principales caballeros y gentiles – hombres de Francia, los cuales estaban en el mesmo camino, viése así retraerse á los españoles, con sus banderas y estandartes enarbolados, arremete él y todos los que con él estaban; y como los nuestros los viesen ir á ellos, con muy esforzado ánimo les reciben y esperan con las picas, y de tal manera los nuestros las embisten, que

no quedaron en pié veinte de todos los franceses porque como el rio estoviese junto del mesmo camino y fuese tan hondo de ribera, como los nuestros los encontraron, dieron con ellos abajo en el rio: allí entónces viérades, ansi de los suyos como de los nuestros, de aquellos de entónces como de los de ántes, el rio correr muy fina sangre; y allí el Gran maestre (Gaston de Foix)...fué derribado, y alzada la vista fué herido de una gran cuchillada que le derribó casi la média cara de las narices abajo; pero como le quisieran acabar de matar, dijo á los que le tenían: “No me mateis, que soy el Gran maestre Capitan general, y yo os doy palabra de caballero, de os hacer mucha cortesía”. Entónces, como aquellos oyesen, por fuerza y contra de voluntad de muchos que allí se hallaron y le querian matar, le sacaron del agua y le llevaron arriba al camino, y ansí le llevaban en prision á pié con sus armas, que aún no habian tenido tiempo de habérselas quitado; y como aquellos pocos franceses que escaparon de los que con él vinieron, viesen quedar y maltratar á su señor, á mucha priesa van y dicen como el Maestre queda en poder de los españoles muerto ó vivo; entónces todo el campo de franceses viene en seguimiento de los nuestros, y como los que llevaban el Gran maestre viesen ir tanta gente, ansí de armas como estradiotes y otra gente de infantería, y viesen que en ninguna manera lo podian salvar ni llevar, ó todos habían de morir; entónces, por debajo de la falsa bruga, le dan una estocada y otra hasta que le matan y dejan; y luégo nuestra infantería, con la mayor órden que pudo, caminan el camino abajo, y como los franceses llegaron á donde estaba el Gran maestre, le tomaron ansí como estaba muerto y se volvieron á su campo” (Relacion, pp. 283-284). Le notizie giunte in Spagna e riportate da Pietro Martire d’Angera nella sua lettera da Burgos del 9 maggio sono però diverse: “Delapsus in agmen infelix juvenis, proclamasse dicitur alta voce: “Ne me perimite, o Hispani, ne trucidate. Vestrae Reginae frater sum. Si me servaveritis, vestro Regi gratum erit, qui me diligit uti filium”. Nil inter pedites Supplicatio profuit. Mille fuit vulneribus confossus, et viridem adhuc animam magna parantem exhalavit” (P.M. d’Angera, p. 257). Conferma Paolo Giovio: “Miserabili certe casu, quum summae indolis et Fortunae Imperator a gregariis paucis occideretur. Nemo enim, vel nomen profitenti, et se Hispaniae Reginae fratrem ad impetrandam vitam saepe dicenti parcendum putavit” (Giovio, IV, p. 34). Così invece Luigi da Porto: “Dicesi che monsignor Foix, essendo ferito dagli Spagnuoli, gridasse più volte il nome suo, ricordando lui essere fratello della Regina; ma io ciò non credo, perchè quantunque il timore della morte possa molto in ognuno, pure lo contrasta assai l’alterezza d’un cuore regale; anzi più tosto penso, questa essere una vanteria spagnuola per dimostrare, com’essi combattendo a niuno abbino riguardo, se non alla vittoria” (Luigi da Porto a Battista da Porto, Venezia, 30.4.1512, in Da Porto, p. 311). Secondo un’altra versione, riportata da Jacques de Mailles, fu Lautrec a gridare agli spagnoli di risparmiare il fratello della loro regina (Loyal Serviteur, p. 48). A proposito di Lautrec, così racconta Paolo Giovio: “Lotrechius...qui postea praeclarus extitit Imperator, post multa accepta vulnera servari meruit, pietate Aloisii Hispani centurionis, cui Gordo, hoc est praepinqui, cognomen fuit” (IV, p. 34). Portato ferito

a Ferrara, Odet de Foix vi fu curato. Com'è noto, si fece poi crescere la barba per coprire le numerose cicatrici che gli rimasero sul viso.

48) "...volendo lo predicto duca de Namurs sostenere li Guasconi che se afugivano de dicto squadrone spagnolo, pare chel predicto duca desmontasse a pede cun li Guasconi et intra cun loro per modo che ancha dito squadrone fu fracassato, rotto et morto, ma ancha fu amazato lo predicto duca: al quale fu facto undece ferite in la faza et una in la golla. Fu amazato dale fantarie, et ancha fu dicto che forse li Cuasconi medemi lo amazarno per torli lo sajono da che fu scritto che vallea a meara (migliaia) de scudi. Questo non se sa certo; ma como se dicha morite" (Vignati, p. 618).

49) "...e se, come si crede, è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità, (quella di Gaston de Foix fu) morte certo felicissima...Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in manco di tre mesi, e prima quasi capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenuto tante vittorie" (Francesco Guicciardini, "Storia d'Italia", libro decimo, cap. XIII).

50) "Ma l'esercito francese, rimasto per la morte di Foix e per tanto danno ricevuto come attonito, dimorava oziosamente quattro miglia appresso a Ravenna; e incerti il legato (il cardinale "scismatico" Federico Sanseverino) e la Palissa (Jacques Chabannes, signore di La Palisse), ne' quali era pervenuto il governo (il comando), perché Alfonso da Esti se ne era già ritornato a Ferrara, quale fusse la volontà del re, aspettavano le sue commissioni, non essendo anche appresso a' soldati di tanta autorità che fusse bastante a fare muovere l'esercito, implicato nel dispensare o mandare in luoghi sicuri le robe saccheggiate, e indeboliti tanto di forze e di animo per la vittoria acquistata con tanto sangue che parevano più simili a vinti che vincitori; onde tutti i soldati con lamenti e con lacrime chiamavano il nome di Foix; il quale non impediti né spaventati da cosa alcuna, arebbono seguitato per tutto. Né si dubitava che, tirato dallo impeto della sua ferocia e dalle promesse fattegli, secondo si diceva, dal re, che a lui si acquistasse il reame di Napoli, sarebbe subito dopo la vittoria, con la consueta celerità corso a Roma, e che il Pontefice e gli altri, non avendo alcuna altra speranza di salvarsi, si sarebbero precipitosamente messi in fuga" (Francesco Guicciardini, "Storia d'Italia", libro decimo, cap. XIII). Sul corteo funebre che accompagnò la salma di Gaston de Foix a Milano e sulle vicende successive vedi Sanuto, XIV, 122,145-146, 147-148 e 181, Giovio, III, p. 57, Vignati, pp. 619-620, Prato, pp. 295-297, Burigozzo, p. 424, Meschini, pp. 1022-1024.

51) "Monsieur, si le Roy a gagné la bataille, je vous jure que les pauvres gentils-hommes l'ont bien perdue: car, ainsi que nous donnions la chasse, M. de Nemours vint trouver quelques gens de pied qui se rallioient: si voulut donner dedans; mais le gentil prince se trouva si mal accompagné, qu'il y fut tué, dont de toutes les desplaisances et dueils qui furent jamais faits, ne fut pareil que celui qu'on a demené, et qu'on demene encore en nostre camp: car il semble que nous avons perdu la bataille. Bien vous promets-je, monsieur, que c'est le plus grand dommage de prince qui mourut...et s'il eut vescu aage d'homme, il eut fait des choses que

onques prince ne fit; et peuvent bien dire ceux qui sont deçà qu'ils ont perdu leur pere" (Baiardo a Laurent Alleman, suo zio, dall'accampamento presso Ravenna, 14.4.1512, in *Loyal Serviteur*, p. 52, nota).

52) Meschini, p. 1004.

53) Germaine de Foix, moglie di Ferdinando il Cattolico, a Luigi XII, re di Francia, suo zio, (Burgos), 1° (?) maggio 1512, in *Doussinague*, II, p. 545. "Qui fu, a dì 30 di aprile, aviso della giornata facta tra Franzesi et Spagnuoli. Et la prima notitia fu per una lettera che el re di Francia scripse alla reina, per la quale gli significava che monsignore di Fois, suo fratello, era morto gloriosamente in una battaglia grande et che lui ne haveva havuto dispiacere grandissimo, con tucto che lo exercito suo havessi havuto victoria degli inimici" (Francesco Guicciardini ai Dieci di Balìa, Burgos, 4.5.1512, in "Le lettere", p. 112).

54) Ludovico Ariosto, "Elegia X", vv. 37-42. Conferma la relazione di Francesco Pandolfini che "mai si vidde spettacolo più crudele, che il luogo dove era stata la zuffa; in quello si vedevano i monti degli uomini morti e mezzimorti sotterrati infra le armi e tra cavalli; di poi per tutto il piano per spazio di sei miglia pieno d'uomini suti dagli arcieri nella fuga scannati" ("*Négociations diplomatiques*", II, p. 586). Riportiamo di seguito quanto scrivono i testimoni oculari e i contemporanei sul luogo della battaglia: "El lugar ó sitio donde se dió la batalla se llama Campatel, casi dos millas de Rávena, y junto á este Campatel, hácia la parte del Poniente y del Levante, están dos iglesias que son dos abadias de mucha renta, que se llama la una Santa Apolinaireis Inclase, y la otra Santa Severa" (*Relacion*, p. 293); "La batalla fue entre dos rios Ronco y Sabio, en un llano que se dize sobre classe de Rabena junto con el bosqueto de Sabina, donde stava el artillaría spanyola" (Il nunzio pontificio a Venezia a Papa Giulio II, "traslado de una carta...traduzida de lengua italiana en castellano", Venezia, 19.4.1512, in *Terrateig*, II, p. 194); "E questo fato d'arme è stà fato mia (miglia) 2 lontan di Ravena, su li prati di Classis" (*Sanuto*, XIV, 111); "Ferno el facto d'arme in la Pigneda" (*Sanuto*, XIV, 126). Pietro Martire d'Angera scrive di una "vasta planities, quae Ravennae Classis dicitur ad cuius latus extat Sylva Stabina; abluunt planitiem Runcus et Sabius duo exigui ac vadosi fluvii. Sunt et fossae manu factae, quae superfluas pluviarum tempore inducant aquas ad fluvios, ne fata subruant". La sconfitta degli ispano-pontifici è imputata proprio al fatto che "Galli priores, fluvios et fossas transiliunt (et) locum occupant ab Hispanis atque Italis ducibus, qui equitum ducebant ordines, delectum. Hinc Hispaniorum cladis. Hinc illustrium Italarum internicies. Hinc sublata victoria, quam licet numero impares, in manu tamen se habere arbitrabantur" (pp. 256-257). Sulle perdite complessive le cifre riportate dalle fonti sono naturalmente contraddittorie. Riteniamo comunque verosimile quanto scrive Ferry Carondelet, cioè che "lesdits Francois y ont perdus au dit de tous autant de gens que les aultres, toutefois ont gagné la bataille" (lettera a Margherita d'Austria, Roma, 19.4.1512, in *LETTRES*, p. 229). L'armata di Francia perse dai cinquemila ai seimila uomini: "Nel campo francese dicono era 20 mila fanti et mille secento lancie; et nella rassegna facta da loro non si trovò più che 15 mila

fanti et mille 400 lance in circa” (Iacopo Guicciardini a Francesco Guicciardini, Firenze, 23-30.4.1512, in “Le lettere”, p. 100). Altrettante furono le perdite dell’esercito ispano-pontificio: “El numero de los hombres de armas spanyoles muertos con los presos son D hombres de armas y III Mil infantes (le perdite francesi sono gonfiate ad arte per rendere meno amara la sconfitta)” (Il nunzio pontificio a Venezia a Papa Giulio II, “traslado de una carta...traduzida de lengua italiana en castellano”, Venezia, 19.4.1512, in Terrateig, II, p. 193). E’ dunque realistico pensare che le perdite complessive siano state di poco superiori ai diecimila uomini. Si può fare iniziare la battaglia dal momento in cui i francesi “asentaron su artillería, (que) seria casi hora de entre las ocho a las nueve del dia” (Relacion, p. 278). Il bombardamento – per testimonianza di Fabrizio Colonna – durò più di due ore (Sanuto, XIV, 179). La battaglia si può ritenere conclusa quando “circha le vinti hore (alle nostre due del pomeriggio) fu per Francexi cridato: Victoria, Victoria” (Vignati, p. 618). Scrive da Roma l’ambasciatore di Ferdinando il Cattolico che “a las XVI horas (le nostre dieci della mattina) se començo la batalla...y...a las XXI horas (le nostre tre del pomeriggio) se ha concluydo” (Terrateig, II, p. 187). Elenchi di morti, feriti e prigionieri – non sempre precisi – si trovano in Sanuto, XIV, 127-174 passim, “Le lettere”, pp. 109-110, LETTRES, pp. 231-232, Terrateig, II, pp. 195-196.

55) “Et essendo morto nella giornata (durante la battaglia) combattendo arditamente monsignor di Foes, e rimanendo lo essercito a essere guidato da più capi (in realtà il comando passò a La Palisse, ma – come appare da molte testimonianze – la sua autorità non fu riconosciuta più di tanto), de’ quali erano alcuni italiani,...subito, come è costume loro, furono in discordia, e quando era a proposito seguire la vittoria..., essi, consumando il tempo in dissensioni e dispute, perderono la occasione” (Vettori, p. 138).

56) “Dal successo de queste cose, quanto affanno, quanta paura et che cordoglio ne avessi il Papa, chi ha animo in corpo il può pensare: ma d’una sola cosa potè Sua Sanctità ringraziare Iddio; cioè della morte di Monsignor de Foy: la quale, se sequita non fosse, se crede che Sua Sanctità perso avrebbe il stato e la mitria. Ma Dio che tutto vole, così volse” (Prato, p. 295).

57) “E la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perché, se fussino venuti tempi che fussi bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua ruina: né mai avrebbe deviato da quelli modi a’ quali la natura lo inclinava” (Niccolò Machiavelli, “Il Principe”, cap. XXV).

58) Com’è noto, Giovanni de’ Medici partecipò, come Legato di Papa Giulio II, alla battaglia di Ravenna, al termine della quale fu catturato: “Interea Medices cardinalis haud dubie providentia Deorum ad pontificatum reservatus, quum multis circa eum interfectis, turpi fuga minime salutis consulendum esse iudicaret, postquam cohortando, et cadentium animas superis commendando, cum pii, tum constantis legati munus implevisset, in Gallos equites duo incidit, quorum alterum purpurae et pileo superbe insultantem Platesius eques Bononrensis, qui lateri comes haeserat,

tragula per ingulum transfodit, alterum paventem eodem telo fauciatum, equo deturbavit. His mox successere Epirotae equites, e quorum manibus superventu Federici Gonzagae Bozuli statim eripitur, cui denu[m] honestiore nomine tanquam nobili duci atque Italo protinus est deditus, et ab eo adiecta custodia deductus ad Federicum Sanseverinum, qui concilii (Pisae) nomine pro legato in castris et in acie armatus, et proceritatem ingentis corporis, et praeclarum in ea causa studium ostentarat” (Giovio, III, pp. 55-56). “Era il Legato de’ Medici su d’un cavallo turco, nel quale in memoria di questo successo nel seguente anno del giorno stesso 11 di aprile, anniversario della sua prigionia, seder si volle secondo la costumanza d’allora nell’andare a prendere alla chiesa di S. Giovanni (in) Laterano la corona di Sommo Pontefice; e sì caro sempre se l’ebbe che il fè morbidamente trattare sino alla natural morte” (Rossi, p. 72).

59) Francesco Guicciardini, “Storia d’Italia”, libro undecimo, cap. VIII.

Abbreviazioni

- Anonimo padovano= Anonimo Padovano, “Ragionamenti domestici de le guerre de Itallia comenzando lo anno 1508 al mille cinquecento venti nove exposti et narati da chi se hanno trovato prexente al più de le supra dite facende” (Manoscritto conservato alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena).
- Buonaccorsi = “Diario de’ successi più importanti seguiti in Italia, et particolarmente in Fiorenza dall’anno 1498 in fino all’anno 1512 raccolto da Biagio Buonaccorsi in que’ tempi coadiutore in Segreteria de Magnifici Signori Dieci della Guerra della città di Fiorenza”, Firenze, 1568.
- Burigozzo “Cronaca di Milano scritta da Giovanni Marco Burigozzo merciaio dall’anno 1500 sino al 1544” in “Archivio Storico Italiano”, tomo terzo, Firenze, 1842.
- CHAMPIER = Symphorien Champier, “Les gestes ensemble la vie du preulx Chevalier Bayard”, présentation de Denis Crouset, Imprimerie Nationale Éditions, 1992.
- Champier = Symphorien Champier, “Le Triumphe du Tres Chrestien Roy de France Loys XII”, texte établi, annoté et commenté par Giovanna Trisolini, Roma, 1977.
- Coccinio = “Michaelis Coccinij Tubingensis de bellis italicis liber unus”, Basilea, MDXLVIII.
- “Corrispondenza” = Rodolfo Renier, “Della corrispondenza di Guido Postumo Silvestri”, Bergamo, 1894.
- Da Porto = “Lettere Storiche di Luigi da Porto vicentino dall’anno 1509 al 1528 ridotte a castigata lezione e corredate di note per cura di Bartolomeo Bressan”, Firenze, 1857.
- “Descrizione” = “Descrizione della battaglia di Ravenna da una lettera di Giovanni da Fino, segretario del Duca di Ferrara” in “La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo”, volume I, Roma, 1883.
- Doussinague = José M. Doussinague, “La política internacional de Fernando el Católico”, Madrid, 1944.

- Doussinague, II = José M. Doussinague, "Fernando el Católico y el cisma de Pisa", Madrid, 1946.
- Fleuranges = "Histoire des Choses Mémorables advenues du Reigne de Louis XII et François Ier, en France, Italie, Allemagne et Pays-Bas, depuis l'an 1499 jusques en l'an 1521 mise par escript par Robert de la Mark, seigneur de Fleurange et de Sedan, mareschal de France" in "Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France...par M. Petitot", tome XVI, Paris, 1820.
- Giovio, II = "Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerini de vita et rebus gestis Ferdinandi Davali cognomine Piscari" in "Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerini Illustrium Virorum Vitae", Florentiae, MDXLIX.
- Giovio, III = "Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerini, de vita Leonis Decimi Pont. Max. libri III", Florentiae, MDXLVIII.
- Giovio, IV = "Liber de vita et rebus Gestis Alfonsi Atestini Ferrariae principis a Paulo Iovio conscriptus", Florentiae, senza data (ma MDL).
- Giovio, VII = "Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerini Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita, quae apud Musaeum spectantur", Florentiae, MDLI.
- Grumello = "Cronaca di Antonio Grumello pavese dal MCCCCLXVII al MDXXIX sul testo a penna esistente nella biblioteca del Signor Principe Emilio Barbiano di Belgiojoso pubblicata per la prima volta da Giuseppe Müller", Milano, 1856.
- "Le lettere" = Francesco Guicciardini, "Le lettere", edizione critica a cura di Pierre Jodogne, volume I (1499-1513), Roma, 1986.
- LETTRES = "Lettres du roy Louis XII et du cardinal George d'Amboise avec plusieurs autres lettres, mémoires et instructions écrites depuis 1504 jusques et compris 1514 par J. Godefroy", tome troisième, Brusselle, 1712.

- Loyal Serviteur = “La tresjoyeuse, plaisante et recreative Histoire du Bon Chevalier sans paour et sans reprouche” in “Collection complète des Mémoires relatifs à l’Histoire de France... par M. Petitot” tome XVI, Paris, 1820.
- Meschini = Stefano Meschini, “La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)”, Milano, 2006.
- “Négociations diplomatiques”, II = “Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane”, documents recueillis par Giuseppe Canestrini et publiés par Abel Desjardins, tome II, Paris, MDCCCLXI.
- P.M. d’Angera = “Opus Epistolarium Petri Martiris Anglerii Mediolanensis”, Amsterdam-Paris, MDCLXX.
- Prato = “Storia di Milano scritta da Giovanni Andrea Prato patrizio milanese in continuazione ed emenda del Corio dall’anno 1499 sino al 1519” in “Archivio Storico Italiano”, tomo terzo, Firenze, 1842.
- Relacion = “Relacion de los Sucesos de las Armas de España en Italia en los años de 1511 y 1512 con la Jornada de Rávena” in “Coleccion de Documentos Inéditos para la Historia de España”, tomo LXXIX, Madrid, 1882.
- Renaudet = “Le concile gallican de Pise-Milan. Documents florentins (1510-1512) publiés par Augustin Renaudet”, Paris, 1922
- Rossi = “Ravenna dall’anno 1500 sino all’anno 1513. Volgarizzamento dalla latina storia di Girolamo Rossi storico in quel secolo fatto da Jacopo Landoni ravennate pubblico professore d’Eloquenza in Pesaro”, Ravenna, 1826.
- Sanuto, VII = “I Diari di Marino Sanuto”, tomo VII, a cura di Rinaldo Fulin Venezia, MDCCCLXXXII.
- Sanuto, XIV = “I Diari di Marino Sanuto”, tomo XIV, a cura di Federico Stefani, Guglielmo Berchet e Nicolò Barozzi, Venezia, MDCCCLXXXVI.
- Storia = Emilio Pandiani, “Un anno di Storia genovese” in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, vol. XXXVII, Genova, 1905.

- Terrateig, II = Baron de Terrateig, "Política en Italia del Rey Católico (1507-1516). Correspondencia inedita con el embajador Vich", vol. II, Madrid, 1963.
- Vettori = Francesco Vettori, "Scritti storici e politici", a cura di Enrico Niccolini, Bari, 1972.
- Vignati = C. Vignati, "Gaston de Foix e l'esercito francese a Bologna, a Brescia e Ravenna dal gennaio 1511 all'aprile 1512" in "Archivio Storico Lombardo", anno XI, 1884.